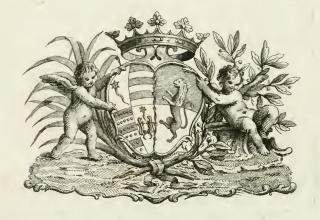
LETTERE
DI
L. ANNÉO SENECA
RECATE IN ITALIANO
DAL COMMENDATORE
ANNIBAL CARO
E PER LA PRIMA VOLTA PUBBLICATE
NELLE NOZZE
MICHIEL E PISANI.

IN VINEGIA
DALLA TIPOGRAFIA PALESIANA
CIƆ IƆ CCC II.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

ALLE LORO ECCELLENZE

CARLO MICHIEL

E

CATERINA PISANI

FRANCESCO PISANI

E

MADDALENA MICHIEL.

Sì; l' uso, o a meglio dire l' abuso delle poetiche Raccolte per Nozze, per Monache, per addottoramenti, per elezioni a Dignità Ecclesiastiche, o secolaresche, e per altrettali avvenimenti erasi di sorte avanzato, che nessuna

 omai

omai più occorreva di simili solennità, che a
celebrarla non si avesse ricorso alle Dame di
Pindo; e quel che da principio reputato era un
giusto tributo d' ossequio al merito, divenne in
appresso soggetto di vanità, e pascolo all' in-
sana ambizione. Nè certo potea d' altronde pro-
cedere quell' alluvione di sterminati Raccoltoni,
che quasi ad ogn' istante usciano non saprei ben
dire se alla luce del mondo, o alle tenebre per
tutt' Italia, giacchè omai non v' era angolo d' es-
sa, che non ne fosse fatalmente inondato. Li-
bri sì fatti sovente dall' adulazione, e rado det-
tati da un' intima persuasione, che abbiasi del-
le persone prese ad encomiare, dopo aver per un
momento formato la dilizia e l' occupazion degli
oziosi e degli scioperati, gittavansi alla rinfu-
sa tra il polveroso ciarpame delle famiglie, o,
passati nelle mani delle fantesche, diveniano
serbatoj d' acce, e d' aguglie, come quelli che per
lo più nulla in se racchiudeano, che degni ren-
desseli di venir elevati all' onore d' aver un luo-
go nelle scanzie d' una privata, o pubblica bi-

blioteca.

blioteca. Rifiniti, non che stanchi i buoni Poeti di comporre in simili occasioni appunto per la soverchia frequenza, con che esse ricorrevano, sottentrarono a tener le lor veci i poetastri o prezzolati, o ambiziosi di veder girare a stampa il proprio nome in fronte alle loro canore zacchere insulse. Ecco quindi l' amabilissima e divina poesia, a decantare trovata le gloriose geste degli eroi, o l' alto potere de' Numi, di nobil matrona ch' ell' è, colpa di cotestoro, sozza divenir sgualdrinella, e farsi bordello il Tempio delle sante Muse.

Bene impertanto e saggiamente adoperarono in questi ultimi tempi quegli uomini, i quali a' soliti ammassi di rime, che Raccolte s' appellano, l' edizione sostituirono di alcuni Opuscoli o inediti, o, comechè altra volta stampati, renduti rarissimi: della qual cosa nel paese nostro ci porse un luminoso esempio, tra gli altri, il Chiariss. Ab. Morelli, ch' io nomino volentieri per cagion d' onore. E' pare esser venuto il tempo di togliere al tutto di mezzo l' invete-

rato

rato uso, pessimo già diventato, di biscantare per checcessia; mentre accade talora che quei medesimi, a loda de' quali tesseansi Sonetti a bizzeffe e Madriali e Canzoni, ricusino oggidì l' obblazione di tali insipide cantilene, che accomunavanli con un numero immenso di dissennati e superbi, andanti a caccia di plausi. Di fatti qual più ridicola costumanza della già invalsa tra noi di pregare, ed anco di pagar gente, che strimpelli un colascion posto a prezzo, per sentirsi grattato soavemente l' orecchio dal suono delle laudi propie? Dolce, nol niego, è l' armonia de' versi, quando sieno ben temprati alla faticosa incudine; ma più dolce riesce d' assai, quando offerti vengano spontaneamente da un cuor sincero, poichè gli encomj, che accattansi eziandio presso i gran Poeti, tornano biasmi, e creano vitupero, anzi che gloria, sempre che non giungasi a meritarli. Ma siccome del propio merito nissuno esser puote giudice competente, e siccome un uom modesto rifugge dal credersi da più degli altri, e sdegna

d' ascoltare

d' ascoltare le mellite voci degli assentatori non solo, ma quelle eziandio de' candidi lodatori, nè punto invanisce per quanti gli si tessano panegirici; debbesi dal lato nostro chiuder l' entrata nel campo delle nostre lodi, e non già altrui invitar follemente ad entrarvi.

Voi sì che la conoscete una sì fatta verità, ECCELLENTISSIMI SPOSI, *i quali a me vago di mettere insieme per le applaudite vostre felicissime nozze alcune scelte composizioni de' migliori Italici Cigni, le quali, lungi dal confondersi colle vulgari Raccolte, degne fussero del cedro e del minio, proibiste severamente di farlo, acconsentendo unicamente ch' io (per secondare in qualche guisa il corrente andazzo, che nelle nuziali celebrità vuol che s' abbiano non solo a sgretolar canditi a josa, ma a scorrer anco con rapid' occhio curioso gentilmente legato uno di que' volumi preziosi, de' quali più sopra parlai) imprimer facessi un libro, che su tutt' altro, che sovra le vostre qualitadi e le virtù vostre versasse. Ammirabil modestia ella si è questa,*

questa, e d' imitazione degnissima, della quale, finchè sia in pregio, e lo sarà sempre, la classica version delle Lettere, che stampate v' offero colla più rispettosa devozione nel volume presente, durerà la ricordanza. A tale insigne virtù, che l' ultima certo non è dell' altre molte, ond' ite adorni, reputerassi debitrice l' Italia d' un tesoretto in fatto del suo gentile idioma, che stette finora ascoso; e ve ne sapran buon grado tutti gli amatori dell' amena letteratura, come professerebbevisi grata per simil servigio, ove tuttora esistesse, quell' illustrissima Accademia, che abburattava le tosche voci, e il più bel fior ne coglіea. Non vi sien pertanto disgradevoli, o Sposi Eccellentissimi, *le attente cure da me usate intorno a un' opera, la cui pubblicazione, comechè picciola ella siasi di mole, riuscita sarebbe impossibile, quando con men che paziente mano stata fosse assistita. Posso assicurarvi d' essermi con tutto l' impegno occupato, ond' essa la luce vedesse del Pubblico, che l' aspetta, vestita d' un abito alla odierna pom-*

pa

pa non disdicevole. Ho cercato che nitida ne fusse la stampa, ed esatta la correzione, e spero d' avere in ambe queste cose il mio intento ottenuto. Quand' io abbia la sorte di veder, se non commendata, compatita almeno da Voi, a' quali da me consecrata viene, la mia qualunque fatica, reputerommi un avventuroso uomo quant' altri mai. Qui mi si aprirebbe l' adito a discorrere delle belle prerogative, che adornano Voi tutti insieme, e ciaschedun di Voi in particolare. Che non potrei dire senz' ombra di menzogna di Voi, che delle vetustissime, non meno che nobilissime Famiglie vostre, che finalmente de' vostri respettivi Maggiori tanto, e tanto a ragione famigerati! Ma quella modestia, che m' impedì di cogliere poesie lodatrici delle distinte doti che fregianvi a dovizia, quella disdegna anco ch' io le commendi e magnifichi in isciolta orazione. Mi sia lecito almeno qui su la fine di congratularmi vivissimamente con essovoi de' bei vostri nodi, che posson ben credersi, per valermi d' un' espressione poetica, orditi in Cie-

 lo,

lo, se vi riempiono a vicenda di quell' ineffabil contento, che chiaro su le serene fronti vi si appalesa e traspare. Da vincoli sì fausti e sì bene stretti io posso a Voi presagire un tenor di vita pacatissima e tranquilla per inalterabile felicità, e posso del par presagirvi generosa prole, erede dell' indole aurea degl' integri costumi, e delle morali e sociali vostre virtù. Oh! s' avveri un presagio, che l' interna esultazione, ch' io provo vedendo Voi giunti a riva de' vostri fervidi voti, a formare m' induce. Sono dell' E. E. *V. V. colla più profonda venerazione*

Vinegia 30 Agosto 1802.

Umiliss. Devot. Obbl. Serv.
Angelo Dalmistro.

DISCORSO PRELIMINARE
DELL' EDITORE.

Chi allo studio della lingua nostra s' è dato, o vi si dà di proposito, niun libro prende in mano più volentieri di quelli, che scritti sono con purità, e gentilezza di stile. Costui delle opere più pregiate per la sublimità de' pensieri, onde son concepute, e per le peregrine cose che contengonsi in esse, o non fa verun conto, o fanne poco, ove inelegante siane la locuzione. Per lo contrario non legge no, ma divora egli avidamente quelle, che sparse vanno d' una cotal dolcezza deliziosa di voci, d' una cotal leggiadria e proprietà di traslati e di maniere vive, nobili, spiccate dal fondo della natura e della sostanza delle cose, che voglionsi significare: nel che sta il maraviglioso carattere d' una lingua, che se tutte le morte non giunge a superare, non la cede

al certo in bellezza e in nobiltà a veruna delle viventi. Hansi quindi marcio torto coloro tra' nostri, i quali s' avvisano di trovar nelle straniere, che più comunemente conosconsi alla giornata, certi impareggiabili pregi, e certe squisitezze, e certo lenocinio, di cui esser contendono scevera quasi affatto l' italiana favella. Ciò procede per avventura dalla niuna, o scarsa cognizione che si ha di quest' ultima, la quale dovrebbesi per noi possedere in tutta la sua estensione, siccome quella, che, per esser la nostra, obbligati siam di sapere perfettamente, attenendosi nell' impararla alle regole, e agli esempli che ne lasciarono i più forbiti Scrittori antichi e moderni, giacchè de' moderni molti ve n' ha che la maneggiano con avvedimento, e dettano in essa col gusto finissimo del buon secolo. Piena zeppa di native grazie, di terse frasi, e di purgati e scelti modi di dire vivaci immaginosi, che coloriscono ogni scrittura, e danle anima ed evidenza, è del par fluida, quasi fonte di perenne vena, e di leggieri si accomoda ad esprimere checchessia con dilettosa eleganza, sol che colui, che a scriverla imprende, non sia tanto ospite nel vastissimo di lei regno.

gno. Per la qual cosa ognun vede quanto errati vadan coloro, i quali gratuitamente asseriscono non esser ella atta granfatto a servir di veste alle scienze più astruse, come tant' altre lo sono. Questi tali bisogna conchiudere che letto non abbiano nè l' opere dell' immortal Galilei, nè i Saggi d' Esperienze della celebre Accademia del Cimento, nè altre assai opere scientifiche di queste ancor più vetuste, nelle quali vanno del pari accoppiate la gravità delle cose, che vi si trattano, e la venusta chiarezza dello stile, che vi si adopera.

Chi sa la lingua nostra fondatamente, non prova grande stento a vestir d' essa i propj concetti, sieno pure elevati e sublimi; siccome chi la ignora quasi al tutto, o in massima parte, trovasi nel maggiore imbroglio a scrivere correttamente anche una semplice lettera familiare; della qual cosa può rendermi ognun testimonianza, che vede quale scrivasi oggidì per tanti e tanti de' nostri. L' assiduo studio degli stranieri idiomi, e la poca, o niuna sollecitudine, ond' il patrio s' apprende, hanno ingenerato in seno all' Italia stessa un guazzabuglio di parole barbare e mostruose,

non

non conosciuto ne' secoli trascorsi, nè nel presente tampoco da quegli uomini, che non si scordaron d' essere nati italiani, e d' avere una lingua da tenerne il maggior conto per la sua ricchezza, che la mette fuori della necessità di accattare, ad adornarsene, gemme e vezzi dall' altre. Non bastano però a far fronte all' alluvion ridondante degli scritti franco-italo-irocchesi, che have soverchiato argini e sponde, quegli in numero meno spessi, in istile più rari, i quali, sendo parti felici di gente usa a dettare con buon sapore di lingua veramente italica, regger possono al martello d' una sana critica in fatto di ciò; mentre il neologismo, che da gran pezza trionfa tra noi pel soverchio favore già ad esso accordato, di fresco più che mai prese forza, e imbandalzì per la sopravvegnenza fatal delle guerre, distruggitrici come dell' altre cose, così della purezza delle respettive favelle de' paesi.

Insipido omai a' palati delle italiane menti divenuto è quel soave cibo oggidì, che porto ci viene nell' aureo suo Decamerone dal facondo Novellator Certaldese: insipido quello, che ne imbandisce il famoso Secretario Fiorentino nelle sue

sva-

svariate scritture, e nel suo stringato volgarizzamento l'emulo di Tacito il coltissimo Davanzati, e il Casa ne' suoi Uffizj e nelle sue Orazioni, e il Varchi e il Segni nelle loro Storie, e a finirla, passando sotto silenzio infiniti altri prodi Scrittori, il Caro nelle sue Lettere. A que' bennati e gentili ingegni, che non lasciaronsi affatturare dal calice del neologismo, e che tenendosi dietro l'orme da' grandi maestri segnate, non deviaron punto da quelle, sedotti dall'amor del Mirabile; a que' bennati e gentili ingegni sien grazie, e ne riportino la mercè meritata. Senonchè la riporteranno sì, ed ampia riporteranla, quando, fatta una baldoria di tant'opere vergate nello spurio linguaggio, di cui parlammo, quelle solamente saranno in pregio, nelle quali appajata vedrassi alla sodezza delle cose la gioconda venustà della lingua.

Io so che alcuni rideranno maligni, e vorrannosi la berta del fatto mio, perchè con tanta serietà pongomi a ragionare del detrimento sofferto dal volgar nostro per le troppo carezzevoli accoglienze usate agli estranei idiomi, massimamente al francioso, che, per essere di men difficile apprendimento, si diffuse con più rapidità, che gli

altri

altri non fecero, e andò in voga di modo, che resesi pressochè universale. Rinverrassi sibbene tra le persone sedicentisi di spirito chi mal saprà tessere volgarmente un periodo, che non zoppichi da qualche parte, ma tra loro non si rinverrà chi non sappia, all' uopo, rompere al prossimo suo il timpano dell' orecchio con un turbin furioso di chiacchiere francesche.

Se nella Satira VI. Giuvenale mena alto scalpore, e querele, perchè in Roma di que' tempi le patrie usanze, dalla veneranda antichità consecrate, e il bel sermone del Lazio, e gli abiti pur anco e gli adornamenti nazionali da que' sazievoli e imbastarditi nepoti di Romolo aveansi a schifo per malnata cacoete, che quasi epidemico malore appiccossi a maschi e a femmine, di grecizzare in tutto, talchè disdicevole e in certa guisa indecente reputata un' azion' era, che fatta non fusse alla greca: perchè non potrò io lamentare a mio beneplacito la foja, onde fatalmente van sopraffatti tanti di noi, degeneri dagl' Itali prischi, non tanto di adottare stranj nel viver usi, e stranie nel vestir fogge, quanto di apparare, col sagrifizio della bellissima nostra, della quale sento-

no

no noja, qual la tedesca, qual l' inghilese, tutti la gallica lingua? Di questa ultima ambisce ognuno di mostrarsi intelligente; e, non che i dotti uomini, e i semidotti, non che le donne, alle quali dà grado la nascita, e l' educazione, la parlano, e la scrivono, la fante oggimai, lo staffiere, il cuoco, il bottegajo, il sarte, tutti fino a' fanciulletti che ancor si scompisciano, fino alle più sdrucite zambracche amano di cincischiarne qualche paj' di parole.

Io non sono sì bestia di prenderlami generalmente contra tutti coloro, che la francese favella coltivano, biasimando senza pietà chi allo studio di essa dà opera. Con quegl' Italiani la voglio, i quali, siccome parmi aver detto di sopra, pospongono a quella la lor propia, che non si vergognano di non sapere, o di saperla malissimamente. Sappia pur uno ogni genere di linguaggio, che ciò gli si attribuirà a loda, ma in ispezieltà il natio non ignori, anzi lo apprenda con solerte cura ed impegno, facendosi a conoscerlo per principj, e lontano tenendosi a tutt' uomo dalla fanghiglia del neologismo. Ciò otterrà dalla indefessa lettura de' buoni Autori, e dalla ponderata e

matura meditazione delle lor opere più celebrate, dopo aver consegnate alla memoria, perchè ben le ritenga, le precipue regole grammaticali, senza cui e' moverebbe tentone, ed a caso per lo vasto campo della lingua nostra doviziosissima. Non si dia a credere di poter impadronirsene in pochi mesi, come avvien della Gallica: un' impresa si è questa, al cui intero eseguimento sudare fa duopo per anni ed anni.

Ma a qual fine, dirannomi, raggrinzando il naso certi ricadiosi frinfini, a' quali nulla, che non esca del lor cervello, par buono, a qual fin per gli Dei vuoi tu pedantescamente spacciare tanta saccenteria? Se' forse d'avviso che le cose che ci narri sien nuove, o non piuttosto che le siensi le mille fiate dette, o scritte per altri? Non émmi ascoso che altri mi precorsèro nell' aringo, e che per lo motivo stesso, ond' io agramente querelomi, menato hanno l'altissimo schiamazzo; ma avendo io gran voglia di rifriggere questa frittata, e di sfogar dal mio canto la bile, che contro i novatori sì fatti mangiami l' interiora, e avendola da un pezzo, non potei rattenermi dal darla per mezzo a cotestoro, procacciando così uno

sfogo

sfogo al mio sdegno. Nè certo, a farlo, miglior occasione cogliere io potea dell' odierna, in cui (per rispettato comandamento di due giovani Cavalieri, che nella celebrazione di lor Nozze rifiutaron l' omaggio di que' versi stucchevoli, che non rifinan mai di esaltar la possanza d' Amore, già fino alla nausea magnificata, e di presagire Eroi d' ogni maniera, quasi nascessero come i funghi per le foreste del mio Maséro) debb' io pubblicare a benefizio comune degl' Italiani ingegni, del patrio idioma studiosi, alcune Lettere di Seneca volgarizzate dalla maestra penna del Commendatore Annibal Caro, le quali prima d' ora non vider la luce. Saprannomi, io spero, buon grado cotest' ingegni bennati del dono che viensi a far loro, e benediranno le mie fatiche nell' ammannirglielo, quando gustato avranno un volgarizzamento, che per la sua amena eleganza e per una cotal fedeltà non servile va al di sopra d' ogni altro, che lavorato siasi dell' originale medesimo, non eccettuato quello, che citano gli Accademici della Crusca, stampato in Firenze l' anno 1717. vago et elegante sì per le forme del dire, ma in istile ampio e largo, nel quale quel morale Filosofo per lo più

 non

non si trova, o vi si trova distemperato, e dilavato sì fattamente, che somiglievol direbbesi a vino di sua natura piccante, il quale esibiscasi a bere con molt'acqua mesciuto: lo che potrà chiunque a suo bell'agio toccar con mano, sol che ne instituisca un po' di confronto. Io avea in pensiero di trarre da queste due traduzioni qualche squarcio d'una medesima Lettera, e porlo qui sotto, onde venisse a rilevarsi la diversità, che passa tra loro; ma poi, meglio riflettendovi, pensai bene di soprassedere, e di lasciar ch'altri da se prenda a farne tale disamina.

Non riuscirà però ingrata cosa a' leggitor cortesi l'intendere il come giunto siami alle mani il prezioso autografo di queste undici Lettere, delle quali ignoravasi onninamente l'esistenza, perchè non trovasi fatto cenno da chicchessia nè che il Caro a tradurre si desse mai l'Epistole di Seneca, nè in qual tempo facesselo. Del picciol codice adunque io mi professo debitore alla generosa amicizia dell'Ornatissimo Abate Daniele D.r Francesconi, cima de' letterati nostrali, che con altre parecchie rarità bibliografiche dissotterrollo in Roma, non so per quale accidente. Egli a me il conces-

se

se di buon grado, quando gli significai che avevo in animo di renderlo di pubblica ragion colle stampe, ove potuto io avessi uscire del pecoreccio, trascrivendolo diligentissimamente di mio pugno, giacchè tanti erano i pentimenti, gli sgorbj, le varianti lezioni, oltre a qualche laguna, che pareva impossibile ch' io avessi a venire a capo del mio divisamento. Colla pazienza, virtù necessaria in checchè facciasi, con un po' di criterio, e col giovarmi continuo del testo originale latino per l' intelligenza perfetta della versione (dovuto avendo alle volte pescarne il senso a gran fatica tra pel carattere del Commendatore, che non è a dir vero molto felice, tra per le frequenti cancellature, e sostituzion di parole, e più perchè i fogli scritti erano ad otta ad otta per salto, e portavano in se impresse le note delle ingiurie sofferte dal tempo) condussi ad effetto sì malagevole intrapresa. Quello, di che posso assicurare il Pubblico, si è che religiosamente io sonomi attenuto al Mss. del mio Autore, nè hollo alterato d' un jota, neppur quando m' avvenni a qualche voce, che non leggesi registrata nel gran Dizionario, e che arei facilmente potuto mutare, e for-

se

se bene. Detesto il barbaro gusto che alcuni hanno di far man bassa, alterandole con gotico pensamento, sovra le altrui scritture; e crederei un sacrilegio il farla sovra quelle d' un classico Autore venerato da tutte l' età, quale si è Annibal Caro. Abbiasi pure egli qualche non più intesa voce: ciò che monta? Sarà per questo men classico? Perderà per questo il merito delle grazie, ond' è cosperso, il presente volgarizzamento? Alla fin de' conti due sole, o tre sono coteste voci, e potrei indicarle, ma non voglio, appunto perchè son poche, e perchè usate da tant' uomo deggionsi rispettare.

Non negherò d' essermi fatto lecito, non senza domandar prima parere ad alcun mio dotto Amico, di riformare un tal poco l' ortografia dell' Autore, la quale spesso inesatta era, sempre ineguale, e di renderla uniforme e più moderna, affinchè l' opera fusse di più agevol lettura, lasciandole però qualche tinta d' antichità. Così osservo aver adoperato i Sigg. Volpi nelle replicate edizioni delle Lettere originali del Caro, eseguite con quella perfezione, che ognun sa, dal diligentissimo de' Stampatori del secol nostro Giuseppe

Co-

Comino. Chi amasse poi di vedere l'autografo di questa bellissima traduzione, onde riscontrare, se vero sia quel che ne ho detto, lo troverà quindinnanzi nella insigne sceltissima Biblioteca PISANI, alla quale, fattone l'uso ch'io volea, l'Egregio Ab. Francesconi mi commise di rassegnarlo in suo nome. Infatti era convenevol cosa, ch'esso sen rimanesse a perpetua memoria presso uno degli assennati nobilissimi odierni SPOSI, che sì benemeriti sono dell'edizione presente, per avermi fornito con quella generosità, ch'è propia del loro animo, i mezzi di mandarla ad effetto.

Restami ora a dire qualmente la Lettera II. e la VIII. erano mancanti nel fine, nè parvemi opportuno lasciarle correr così. Però fu per me supplito alla mancanza, come potei il meglio, avvisandomi che ciò non tornerebbe discaro a' leggitori, i quali ameran più presto di vederle comunque compiute, che imperfette lasciate. Tal mio supplemento a bella posta fu impresso in carattere corsivo, onde distinguasi il dove esso comincia, e il dove a finir va.

Possano tante mie cure riscuotere alcun benigno compatimento dagli studiosi della lingua nostra,

stra, al vantaggio de' quali furon dirette; ed abbiansi grazie, e plaudasi al ticchio ch' émmi saltato in capo di mettere in luce nelle doppie odierne Sponsalizie in luogo d' una poetica Raccolta, che morta sarebbe al par dell' ultima gazzetta, un tal monumento, che nel gener suo vale un tesoro, e che non vedrà l' estremo giorno, fino a che fioriranno gli ottimi studj, e saranno in onore le amenissime lettere Italiane.

LETTERA I.

Consilio tuo accedo etc. Ep. LXVIII.

Io concorro nel tuo parere, che tu ti debbi ascondere nell' ozio; ma voglio che tu lo facci anco per modo, che l' ozio resti ascoso. Et ancorchè tu sappi di far questo non per precetto de' Stoici, ma ad imitazion loro; tu devi anco farlo per precetto, perchè il ritirarti del tutto lo potrai far quando vorrai. Ora ti verrà fatto facilmente, poichè non solemo mandar i tuoi pari in ogni governo, nè d' ogni tempo, nè senza proposito alcuno. Oltre di questo avendo noi assignato al sapiente una Republica degna di lui, che è il Mondo, non si potrà dir ch' ei sia fuor della Republica, ancorchè s' allontani da essa: e forse anco lasciando questo solo angolo, passa a molto maggiori e più ample cose, per le quali salito poi in cielo, conosce apertamente in quanto umil loco sia seduto, mentre egli ascendeva la sedia, o il tribunale. E di più ti dico, che quando il Sapiente con la meditazione s' adduce avanti gli occhi tutte le cose divine, et umane; allora è ch' egli opera più che possa fare. Ora torno a quel che avevo cominciato a persuaderti che tu facci, che il tuo ozio non sia conosciuto. E per ciò fare non accade che tu facci profession di filosofo: io voglio che tu battezzi questo tuo proposito con altro nome; e che tu dichi di ritirarti per infermità, o per

stanchezza, o se vuoi anco chiamarla poltroneria. Il gloriarsi dell' ozio, è una pigra ambizione. Certi animali per non esser ritrovati, guastano le lor pedate intorno alla tana. Il medesimo tu devi fare: perchè facendo altrimente, non mancheranno chi ti perseguitino. Molti passano via le cose aperte, e cercano, e mirano per le fessure le serrate et ascose. Le segnate spingono il ladro. Ciò che apparisce par vile: un rompitor di case lascia indietro quelle che sono aperte. Questo è comun costume del popolo, e d' ignoranti che desiderino di penetrar nelle cose secrete. È dunque ben fatto di non far mostra temerariamente del suo ozio; et il modo di vantarsene è lo star troppo ritirato, et allontanarsi dal cospetto degli uomini. Quel tale s' è ascoso in Tarento; quell' altro s' è rinchiuso in Napoli: e quello già molt' anni sono non ha passato la porta della sua casa. Chiunque fa che l' ozio suo dia occasion di parlare con simili favole, non fa altro che raunar la turba. Ritirandoti tu, non hai da aver cura che gli uomini parlino di te; ma sì ben di ragionar con te stesso. E di che devi tu ragionare? Quel che gli uomini volentier fanno degli altri, fa tu di te stesso, e questo è giudicar teco medesimo mal di te. Assuefatti a dire, et a sentir il vero; e rivolgi, e pensa sopra tutto a quello che conoscerai che sia più debole in te. Ciascheduno conosce i vizj e i difetti del suo corpo: e di qui viene che vedemo che molti col vomito alleggeriscono il loro stomaco, altri lo sostentano col cibarlo spesso, et altri col digiuno votano,

tano, e purgano il corpo. Quelli che patiscono de' dolori de' piedi, s' astengono o dal vino, o dal bagno; e disprezzando ogni altra cosa, cercano solo di rimediare a questo che gli tormentano. Così anco nell' animo nostro sono delle parti inferme, le quali si devono curare. E che faccio io in questo ozio? Io curo la mia piaga. S' io ti mostrassi un piede enfiato, una mano livida, o gli nervi secchi d' una ritirata gamba, tu mi concederesti ch' io mi giacessi in un loco, per rimediare a questa mia infermità. Or molto maggior male è questo che non ti posso mostrare. Io ho nel petto gli umori raunati, e la postema che causa il mio male. Non voglio che tu mi lodi; non voglio che tu dichi: O grand' uomo! che disprezzato ogni cosa, e dannate le pazzie di questa umana vita, se n' è fuggito. Io non ho dannato altro che me; nè accade che tu desideri di venir a trovarmi per far profitto. Ti gabbi se speri di aver ajuto alcuno di qua. Qui non abita medico; ma sì ben infermo. Io voglio piuttosto che partendoti tu dichi: io tenevo quest' uomo beato, et erudito: stavo tutto attento per ascoltarlo; ma alfin mi trovo gabbato, non ho veduto, nè udito cosa che desiderassi, e che mi spinga a ritornarvi. E se giudichi, e se dirai così, si sarà fatto qualche profitto. Io mi contento che tu perdoni a quest' ozio mio, piuttosto che gli porti invidia. Mi dirai: dunque, o Seneca, tu mi lodi l' ozio? Tu cadi ne l' opinion d' Epicuri. Io ti lodo l' ozio, nel quale tu facci molto maggiori, e più belle cose di quelle che tu hai

lasciate. L'aver adito nelle superbe case de' potenti, il tessere il catalogo de' vecchi barbogi che non han reda, il poter assai nel foro, è un' invidiosa e breve potenza, e sordida anco, se vuoi giudicar il vero. Quel tale è meglio voluto nel foro, quell' altro m' avanza di provisioni nell' arte militare, e di dignità acquistata per questa via, e questi ha maggior moltitudine di clienti. Or ecco di quanta importanza è l' esser superato dagli uomini: io, pur che possa superar la fortuna, agli travagli della quale non son eguale, terrò che mi sia stata concessa maggior grazia. Volesse Iddio che tu già un tempo fa avessi avuto animo di seguir questo proposito; e che potessimo trattar della vita beata in altro tempo, che ora che siamo in faccia alla morte! Con tutto ciò non è nè anco questo tempo da perdere. Perciocchè molte cose ora crederemo all' esperienza, che per innanzi le averemmo tenute fuor di proposito, e contrarie alla ragione. Sproniamo, come quelli che si mettono tardi in viaggio, e vogliono racquistar il tempo colla prestezza. Questa età è molto a proposito a questi studj. Perocchè ella ha già contrastato, già ha stancato almeno, se non ha potuto vincere i vizj nel primo fervor della gioventù: et ora non vi manca troppo ch' ella gli sterpi. E quando, mi dirai, in che cosa ti potrà apportar giovamento alcuno questo che impari ora che sei nel fine? In questa: A farmi uscir di questa vita miglior ch' io non sarei. Or non t' immaginare che altra età sia più atta a formar la mente buona, di

quella

quella che s' è domata con molta esperienza, e con lunga et assidua pazienza delle cose; e che, vinti gli affetti, è pervenuta alla cognizione delle cose salutifere. Questo è il breve tempo di questo bene. E chiunque perviene alla saviezza in vecchiezza, può dir d' esservi pervenuto per il mezzo degli anni. Sta sano.

LETTERA II.

Epistola tua delectavit me etc. Ep. LXXIV.

L' Epistola tua m' è sommamente dilettata, e m' ha eccitato dal sonno, in ch' io ammarcivo, e ravvivato la memoria, che in me è già pigra e lenta. E perchè non devi tu credere, Lucilio mio, che un gran mezzo, et instrumento di pervenire alla vita beata sia il persuadersi che è un ben solo, e questo è quel che è onesto? Colui che circonscrive, e diffinisce ogni bene con l' onesto, può ben dir d' esser felice tra se medesimo. Perocchè chi giudica che l' altre cose sian beni, viene in poter della fortuna, e si sottopone al voler d' altri. Questi di questo parere son quelli, che nella morte de' figliuoli s' attristano: questi nell' infermità son travagliati; questi nel patir ignominia, o qualche infamia son mesti. Altri vedrai tormentati dall' amor della moglie d' altrui, altri della sua medesima. Quanti sono addolorati per la ripulsa che vien lor data, quanti son crucciati dal dolore istesso!

so! Ma la maggior moltitudine de' miseri travagliati, tra tutto il resto della turba de' mortali, è di quelli che del continuo son molestati dal pensiero della morte, che ad ogni banda soprastà loro. Perocchè non vi è cosa, donde non gli venga. Dimodochè, come quelli che essendo in paese d' inimici, bisogna che sempre si guardino d' ogn' intorno, e ad ogni poco di strepito voltino il capo; se non scacciano dal petto questa paura, viveran sempre tremando. Verran loro sempre avanti gli occhi quei che mandati in esilio, son privati degli lor beni; quei che son poveri nelle ricchezze, molestissima sorte di povertà; quei che han patito naufragio, o travaglio simile a questo; quei che dall' ira, o dall' invidia popolare, perniciosa cosa agli buoni, sono alla sprovista, e fuor d' ogni lor pensiero buttati al basso, non altrimente che suol fár una procella, la quale suol sorgere quando il sereno è maggiore; o come un subito folgore, al colpo del quale tremano anco le cose, che son vicine al luogo dove cade. E come quel, che era più lontano dal fuoco, resta anco stupido al par di quello che è da lui percosso: così in queste cose, che accadono per altrui violenza, un solo è oppresso dalla calamità, e gli altri dal timore; e l' immaginazione che possa intervenir loro di patir il medesimo, gli genera ugual tristezza che han quei che patiscono il male. Il subito mal d' altrui travaglia gli animi di tutti: e come gli uccelli sono anco spaventati da un vano rumor di fronda, così noi siamo commossi non solo dalla percossa, ma anco

dallo

dallo strepito. Non può dunque esser beato un che sia dato in preda a questa opinione: perocchè la beatitudine non può essere senza l'intrepidezza; e tra gli sospetti malamente si vive. Chi s'è molto dato a queste cose fortuite, s'ha acquistato una grande et inestricabile occasione di perturbazioni. Una sola strada ci è ad un che voglia camminar per il sicuro, e questa è disprezzar le cose esterne, e contentarsi dell'onesto. Però chi giudica che vi sia cosa miglior della Virtù, o che vi sia altro bene oltra questa, apre il seno a queste cose, che sono sparse dalla fortuna, e con travaglio sta aspettando questi suoi doni. Proponti nell'animo questa similitudine, che la Fortuna faccia i giochi, e che butti in questa moltitudine d'uomini onori, ricchezze, e grazia, parte delle quali cose si sono rotte tra le mani di quei che cercano di rapirle, parte son divise per infedel compagnia, e parte prese con gran detrimento di quei, in poter de' quali eran venute: e delle quali cose alcune son cadute in chi non vi pensava, alcune, perchè troppo vi s'uccellava, son perdute, e mentre che con rapidità si rapiscono, gli si levano dalle mani; et a nessuno, con tutto che gli sia felicemente successa la rapina, l'allegrezza della preda durò mai più d'un giorno. E però un vero prudente, tosto che vede presentarsegli questi piccoli doni, si fugge dal teatro; e sa che un uomo magnanimo signoreggia anco queste cose piccole. Nessun vien alle mani con un che si parta dalla grappiglia, nessuno cerca di ferir chi n'esce: ma tutta la questione è

intorno

intorno al premio. Il medesimo avviene in queste cose, che di sopra ci son gittate dalla Fortuna; per le quali, miseri, sudiamo, e ci travagliamo, e desideriamo d'aver molte mani: ora miriamo ad una, ora ad un'altra; e ci par che ci siano date troppo tardi quelle, che sono ambite dalla nostra cupidità, le quali aspettate, e desiderate da tutti, devono però toccare a pochi. Desideriamo, mentr'elle cadono mandate giù dalla Fortuna, d'andar loro incontro; et occupandone qualch'una, ci rallegriamo. Molti restano gabbati dalla vana speranza, e ricompensiamo una vil preda con qualche grand'incomodo, o ne restiamo del tutto gabbati. Allontaniamoci dunque un poco da questi giuochi, e diamo luogo a questi che ne fan rapina. Lasciamo che con attenzion mirino questi beni sospesi, anzi lasciamo che stiano molto più lor medesimi sospesi. Chi fa proposito di voler esser beato, deve pensar che sia un ben solo, cioè l'onesto. Perciocchè giudicando che ve ne sia più d'uno, o che altra cosa sia bene, prima giudica mal della provvidenza d'Iddio, perchè accadono molti incomodi agli uomini giusti, e perchè tutto quel ch'ella n'ha dato, è poca e breve cosa, mettendola a comparazione all'età lunga di tutto il mondo. E da questo lamento nasce che noi siamo ingrati a Dio, e malamente interpretiamo le cose divine: lamentandoci che non ci dia di continuo, e che ci dia poche cose, e quelle incerte e fuggitive. Di qui viene che non ci risolvemo nè di vivere, nè di morire, perocchè per un canto odiamo la vita, per l'altro teme-

mo

mo la morte. Tutti gli nostri consigli sono irresoluti e dubbj: nè felicità alcuna per grande ch' ella sia ci può saziare. E la cagione è, perchè non semo anco pervenuti a quello immenso et inseparabile bene, dove la volontà nostra è forzata a fermarsi, non essendovi cosa maggior del sommo. Mi dimanderai donde venga che la Virtù non ha bisogno di cosa alcuna? Perchè gode delle presenti, e non desidera le assenti. Non è cosa che non sia grande a lei, perchè gli basta. E se ti parti da questo giudizio, non vi sarà nè pietà, nè fede: perocchè chi vuol mostrare l' una e l' altra di queste due virtù, bisogna che soffrischi molte cose di quelle, che noi tenemo per buone. Perirà la Fortezza, non facendo prova di se stessa, come deve. Perirà la Magnanimità, non potendo signoreggiare, se non si disprezzano come minime tutte quelle cose, che il vulgo suol desiderare agli suoi prossimi. Perirà la grazia, che si deve avere, e lo rendere che si deve far d' essa grazia. Sarà in prezzo la fatica, tenendo che vi sia cosa più preziosa della fede, e non avendo la mira alle cose ottime. Ma per lasciar da parte queste cose: o questi che si chiamano beni, non sono beni, o l' uomo è più felice d' Iddio; perciocchè Iddio non usa queste cose, che sono al servizio nostro, non appertenendo a lui nè libidine, nè delicatezza de' cibi, nè le ricchezze, nè alcuna di queste cose che adescano gli uomini, e con vil piacer gli guidano. Dunque o che è cosa incredibile che Iddio sia privo degli beni; o questo è segno et argumento manife-

stissimo, che le cose, delle quali Dio è privò, non sono beni. A questo s' aggiunge, che molte cose, che vogliono parer d' esser buone, sono più pienamente concesse agli animali, che agli uomini; perocchè quelli più avidamente magnano, non sono tanto molestati dalla lussuria, et hanno maggiore, e più egual fermezza di forze. Seguita dunque che siano molto più felici dell' uomo, perciocchè vivono senza iniquità, e senza fraudi, e godono i piaceri che si pigliano molto più dell' uomo, e con più facilità, senza paura alcuna nè di vergogna, nè d' aversene poi a pentire. Or considera tu medesimo se si debbia chiamar bene quello, di che l' uomo vince Iddio. Costituimo dunque il sommo bene nell' animo; perocchè manca, se dalla miglior parte di noi vien alla peggiore, e se lo transferemo ai sensi, i quali sono più agili negli animali muti. Non si deve collocar la somma della nostra felicità nella carne: i veri beni sono quelli, che ne dà la Ragione, fermi e sempiterni, che non posson nè cadere, nè mancare, o diminuirsi. Gli altri sono beni per opinione, et hanno il nome comune con quelli che sono veramente beni; ma non hanno la proprietà, e l' effetto del bene. Si devono dunque chiamar comodi, e (per parlar in lingua nostra) *prodotti*. Nel resto dovemo sapere che sono nostri servi, e non parti di noi medesimi; e che devono essere appresso di noi, ma per modo che ne ricordiamo, che sono fuor di noi. Et ancorchè stiano appresso di noi, averle dovemo nel numero delle cose suggette e vili, per causa

delle

delle quali nessun si debbia insuperbire. Perciocchè che cosa più stolta può essere in uno, che compiacersi delle cose ch'egli non ha fatte? Tutte queste cose devono accedere e venir in conseguenza nostra, e non aderirsi a noi; acciocchè se avvien che ci siano tolte, si levino da noi senza punto lacerarne. Serviamocene, non ci gloriamo d'esse; e serviamocene anco parcamente, come quelle che ci son date in deposito et in guardia, e che si devono partir da noi. Chiunque l'ha possedute senza ragione, non l'ha godute lungo tempo; perciocchè la felicità medesima, se non si tempera, opprime se stessa: e s'ella si dà in preda a questi fugacissimi beni, tosto resta abbandonata, e però anco s'affligge. A pochi è stato concesso di deponer questa lor felicità leggiermente, e senza fastidio d'animo: tutti gli altri cadono al basso insieme con le cose, per le quali sono stati grandi et eminenti; e le cose istesse, che gli aveano innalzati, gli abbassano. E però si dovrà aggiungervi la prudenza, che ponga a queste cose modo e parsimonia. Perciocchè la licenza è quella, che precipita e spinge le sue proprie ricchezze; nè le cose senza modo durorno mai, se non moderate dalla ragione. Questo ti può esser mostrato dal fine, e dal successo di molte città, le quali per lussurioso e smisurato imperio, allorchè maggiormente fiorivano, son cadute al basso: e ciò che in esse era acquistato per virtù, ruinò per intemperanza. Contra questi casi dovemo noi fortificarci; e perchè non vi è muro, che contra la fortuna non si possa espugnare, or-

 dinia-

diniamoci e prepariamoci di dentro; e se questa parte è sicura, può ben esser battuto l'uomo, ma non già preso. Tu desideri di saper che instrumento sia questo da fortificarsi? Non si sdegni l'uomo per cosa che gli avvenga; e tenga per fermo che quelle cose, dalle quali par ch'egli sia offeso, sono quelle che appertengono alla conservazione dell'universo, e del numero di quelle, che consumano questo corso, e questo officio del mondo. Piaccia all'uomo quel ch'è piaciuto a Dio, e faccia conto di se e delle cose sue non per altro, se non perchè non può esser vinto, perchè signoreggia e tien sotto di se i mali, e perchè soggioga il caso, il dolore, e l'ingiuria con la ragione, della quale non vi è cosa più valorosa. Ama la ragione; perciocchè l'amor di questa t' armerà contra ogni durissima cosa. L'amor de' propj figliuolini spinge a dar nell'armi le fere, che sono per la fierezza, e per l'inconsiderato impeto indomite. Il desiderio della gloria accende i giovenili ingegni talvolta a disprezzar, per acquistarla, anco così il ferro, come il foco. Una sola immagine, et un'ombra sola di virtù conduce alcuni ad uccidersi volontariamente. Or quanto è più potente, quanto è più forte, quanto è più costante di tutte queste cose la ragione, tanto più animosamente passando per mezzo i timori e i pericoli, n' uscirà fuori. Voi non fate niente, un ne potrà dire, negando che non vi sia altro bene, che l'onesto. Questa fortificazione non vi renderà liberi dalla Fortuna. Perchè dicendo voi che tra le cose buone è l'aver pietosi

figliuoli,

figliuoli, ben accostumata patria e padre e madre buoni, voi non potrete sicuramente veder i pericoli di questi tali, perchè l'assedio della patria, la morte de' figliuoli, e la servitù de' genitori vi turberanno. Dirò prima quel che comunemente si suol rispondere a costoro in favor vostro: dipoi aggiungerò la risposta, che secondo l'opinion mia si deve lor dare. Diversa condizione è in quelle cose, che essendoci tolte sustituiscono in lor luogo qualche dispiacere: come dire, la sanità, essendo infetta, ne lascia l'infermità; l'estinto lume degli occhi ne lascia ciechi; tagliate le garrette, non solo manca la velocità, ma in luogo di quella vien la debolezza. Questo non avviene in quelle cose, che poco avanti avemo riferito; perocchè se pur io perdo un buono amico, non però mi resta l'ostinazione di dolermene sempre; e restando privo de' figliuoli buoni, non mi succede in lor luogo l'impietà di piangerli continuamente. Oltra di questo non muojono a questi nostri nè gli amici, nè gli figliuoli, ma solamente i corpi di questi, e 'l bene non può perir fuor che in un modo, e questo è, se si converte in male; il che non comporta la natura d'esso, perchè tutte le virtù, e tutte l'opere delle virtù sono incorrottibili. Et ancorchè gli amici, ancorchè i figliuoli approvati e conformi al desiderio del padre perischino, vi è non dimeno chi succede in luogo loro. Perchè se mi dimandi chi abbia fatto questi tali così buoni, ti rispondo, che è la Virtù. E questa Virtù non patisce che luogo alcuno resti vacuo, occupa tutto l'animo,

mo, e toglie il desiderio di tutte le cose, perchè sola basta e supplisce per tutte. Perciocchè la potenza e l'origine di tutte le cose è in essa virtù. Che importa, che l'acqua che corre, sia intercetta, e portata via, se il fonte, dond'è sortita, è salvo? Tu non dirai che un uomo da bene sia più giusto vivendo i figliuoli, che poi che gli ha perduti; nè tampoco che sia più ordinato, nè più prudente, nè più onesto: adunque nè anco dirai che sia migliore. L'aver degli amici non fa che un sia più savio, e la perdita d'essi non lo rende più stolto: adunque non lo fa nè più beato, nè più misero. Mentre la Virtù sarà salva, tu non conoscerai quel che ti manchi. Che dunque? mi dirai: non è più beato un che sia carco e d'amici, e di figliuoli? E perchè deve esser più beato? Poichè il sommo bene non si può nè diminuire, nè crescere, e sta sempre fermo nel suo termine, in qualunque modo si porti la Fortuna; o che gli si dia lunga vecchiezza, o che vicino ad essa vecchiezza si finischi, la medesima natura è del sommo bene, ancorchè sia diversa quella dell'età. Che gli si proponga maggiore, o minor circolo, questo appertiene allo spazio, non alla forma di esso bene. Et ancorchè uno sia lungamente stato in vita, l'altro sia subito coperto, e finito in quel suggetto, ove egli era impresso; ambi sono stati d'una medesima forma. Quel ch'è Retto, non si può stimar nè per grandezza, nè per numero, nè per tempo: nè si può aggrandir più, di quel che si può diminuire. Restringi l'onesta vita di cent'anni in

quanto

quanto spazio tu vuoi, e riducila anco ad un giorno, egualmente sarà onesta. La Virtù ora più diffusamente si spande, reggendo le città, i regni, e le provincie; dando leggi, coltivando l'amicizie, e dispensando gli officj fra gli parenti, e fra' figliuoli: ora è circondata da un stretto fine di povertà, d'esilii, e di morte de' suoi. Non è però punto minore, se ben da un regale et alto stato si conduce in un privato et umile, e se da un publico e spazioso dominio si riduce nella strettezza d' una casa, o d'un angolo. Egualmente è grande, ancorchè esclusa da ogni banda si ristringa in se medesima: perocchè essendo d'egual grandezza di spirito, di prudenza esatta, e di giustizia incorrottibile, seguita che egualmente sia beata; poichè in un sol luogo, cioè nella mente è posta quella beatitudine stabile, grande e tranquilla, che non può essere senza la scienza delle divine e delle umane cose. Resta ora, ch'io dica la risposta mia sopra di questo, come ho promesso. Dico dunque che non s'affligge il savio nella perdita de' figliuoli, o d'amici, perchè sopporta la morte di questi tali con quella medesima grandezza d'animo, con la quale aspetta la sua, nè più teme questa, che si doglia di quella. Perciocchè la virtù non può essere senza convenevolezza; e con essa Virtù concordano e convengono tutte le operazioni. Questa concordia perisce, se l'animo, che convien che sia grande et invitto, si sottomette al pianto, o al desiderio. Disonesta cosa è il temere, et il travagliarsi, e la pigrizia senza azione alcuna.

Per-

Perciocchè l'onesto è sicuro, e libero, et intrepido, e sempre è in ordine. Che dunque? mi dirai: non sentirà almeno un motivo simile alla perturbazione? Non se gli muterà il colore? non se gli commoverà il volto? non se gli agghiaccieranno le membra? e non gli verranno tutti gli altri segni, che sogliono venire non già dall' animo, ma da un inconsiderato instinto, et impeto di natura? Io lo confesso: ma gli resterà la medesima persuasione et impressione, che niuna di queste cose sia male, nè degna che la mente sana manchi di costanza per sua cagione. Tutto quel che doverà fare, farà animosamente e prontamente. Perocchè chi è che neghi che non sia proprio della pazzia il far quel, che si deve fare, con viltà, e con contumacia, e col corpo esser in un luogo, con l'animo in un altro, e l'esser distratto da diversissimi moti? Questa pazzia vien disprezzata per quelle cose medesime, per le quali s'innalza, e s'aggrandisce; e nè anco fa volentieri quelle, delle quali ella si gloria. E se teme di qualche male, è da quello molestato aspettandolo, non altrimente che se fusse venuto; e patisce già con la paura ciò, che teme di non patire. E come nei corpi vengono prima i segni del futuro male, venendo una certa pigrizia nei nervi, una stanchezza senza fatica alcuna, uno spannecitare, et un orror, che corre per le membra: così l'animo infermo, molto prima che sia oppresso, è travagliato dal male. Perocchè immaginandoselo prima, cade avanti il tempo. E che cosa più sciocca può essere, che crucciarsi delle

cose

cose future, nè riservarsi per quando verrà il tormento; et andar a cercarsi le miserie, e moverle, essendo meglio di differirle almeno, non potendosi fuggire? *Vuoi tu sapere il perchè nessuno debbe prendersi pena dell' avvenire? Suppongasi ch' abbia uno sentito a dirsi che dopo cinquant' anni egli andrà soggetto a' supplizj: questi non turberassi, se non avrà passato la metà almeno di questo spazio, e non vorrà spontaneamente gittarsi in quell' amarezza, che non è per provare che mezzo secolo dopo. Per la stessa ragione addiviene, che certi spiriti, che di buona voglia si tormentano, e van ricercando motivi d' addolorarsi, rimangano contristati da cose già vecchie e passate in obblio. Quanto passò, quanto sarà per avvenire attualmente non ci molesta, nè sentiamo o questo, o quello: ora non si genera in noi dolore, se non da ciò, che ci cagiona una sensazione presente*. Sta sano.

LETTERA III.

Post longum intervallum etc. Ep. LXX.

Dopo tanto tempo ho riveduto i tuoi luoghi Pompei; e nel rivedergli m' è tornato avanti gli occhi la mia giovanezza, e mi parea che mi fusse ancor lecito di fare tutto quel, che ivi nella gioventù facevo, e che pur jeri l' avessi fatto. Già noi avemo navigato questo mar

della vita, Lucilio mio: e come a chi per mar va pare, al dir del nostro Virgilio,

Che fuggan via le terre e le cittadi;

così nel corso di questo rapidissimo tempo avemo prima ascosa la puerizia, dipoi l'adolescenza, dipoi quel tempo ch'è in mezzo tra gli confini della gioventù, e della vecchiezza: et ora per l'ultimo ci si comincia a scoprire il comun fine della generazione umana. Noi sciocchissimi tenemo che questo fine sia uno scoglio? Anzi egli è un clementissimo porto, che talvolta si deve desiderare, nè giammai ricusare. Nel qual porto se alcuno è posto negli anni primi, non si deve lamentar più di quel che si lamenta colui, che ha tosto navigato. Perchè, come tu sai, altri sono intrattenuti e burlati dalla tardanza de' venti, e fastiditi dalla pigra noja della tranquillità; altri dalla pertinacia d'esso vento con gran prestezza son condotti a fine del viaggio. Il medesimo immaginati che intervenga a noi: perciocchè altri sono stati condotti velocemente da questa vita a quel termine, al quale doveano pervenire, ancorchè avessero più indugiato; altri son macerati e cotti con la lunghezza della vita, la quale, come sai, non si può perpetuamente ritenere. Perocchè non il vivere, ma il ben vivere è bene: e però il Savio vive non quanto può, ma quanto deve. Egli considererà sempre, in che luogo debbia far la sua vita, con chi doverà vivere, et in che modo, e quel che doverà fare vivendo; e pensa sempre quale sia la vita sua, e non quanta. Ma se gli occorrono cose,

che

che lo molestino, e che gli turbino la tranquillità della vita, volontariamente se ne leva; e non solo quando egli è forzato dall' ultima necessità volentier se ne toglie; ma, tosto che la fortuna di questo mondo gli comincia ad esser sospetta, considera diligentemente se sia bene di finirla. Nè fa differenza alcuna di porgli fine egli medesimo, o che essendovi posto da Dio, di accettarlo; e che questo fine si faccia o più tardi, o più per tempo; nè d' esso teme punto, come se gli dovesse apportar gran danno. Niuno può molto perdere per le goccie, che cadono dai tetti. Non importa più che tanto il morir più presto, o più tardi; ma quel che importa è il morir bene, o male: e il morir bene è fuggir il pericolo di viver male. Laonde io giudico effemminatissimo il detto di quel Rodio; il quale essendo messo dal Tiranno in una fossa, et essendo come un fiero animal nudrito, persuadendogli uno che per finir questo tormento s' astenesse dal cibo, disse: *Ogni gran cosa può sperar l' uomo, purch' egli viva.* Ma per fare che questo sia vero, non si deve stimar tanto la vita, che si compri per ogni gran prezzo. Alcune cose sono, che ancorchè siano grandi, e certe; non dimeno io non mi curerò d' averle, se per ottenerle mi bisognerà confessar d' essere un debole, e di poco animo. Dunque devo io pensare che in un che vive, la fortuna possa far ogni cosa; più tosto che considerare che in colui, che sa morir bisognando, la fortuna non abbia poter alcuno? Nondimeno talvolta, ancorchè un sia vicino a una morte certa e determi-

terminata, et ancorchè sappia che gli sia ordinato il supplizio, non cercherà con le sue mani ammazzandosi di torsi a quella pena. È sciocchezza il morir per timor della morte: è venuto chi ti doverà far morire. Aspetta dunque: perchè pigli tu tratto avanti? Perchè prendi ad amministrar la crudeltà, che altri deve amministrare? Porti tu forse invidia al tuo boja, o pur gli perdoni? Socrate potè con l' astinenza finir la vita, e morir più tosto di fame, che di veleno; volse non dimeno star trenta giorni in prigione aspettando la morte, non con animo che ogni cosa potesse essere, e che così lungo spazio di tempo potesse addur seco molte speranze della vita; ma per far che la legge avesse il suo luogo anco sopra di se, e per far anco godere agli amici quell' estremo essere di Socrate. Che cosa più scioccamente potea egli fare, che, disprezzando la morte, temer il veleno? Scribonia, donna piena di gravità, fu zia di Drusio Libone, giovane non meno integro che nobile, e di maggior espettazione, che altro che fusse di quel secolo. Costui essendo ricondotto a casa in lettica dal Senato, con molto poco favore, empiamente abbandonato da tutti suoi parenti, et amici; già non più reo, ma certo di dover morire, cominciò a consigliarsi, se dovea darsi la morte da se, o pur aspettar che gli fusse data. Al quale Scribonia, *Che dunque*, disse, *ti piace di pigliarti i fastidj che toccano altrui?* Non potè con tutto ciò persuaderglielo: egli s' uccise, nè senza cagione il fece; perciocchè in questo caso chi deve fra due, o tre giorni morire ad arbitrio dell' inimico,

vi-

vivendo, non è dubbio che fa più tosto il fatto d'altri, che il suo. Non si può dunque determinatamente far una proposizion generale, se essendo un forzato per violenza d'altrui di morire, debbia prima darsi la morte, o aspettarla: perciocchè molte cose vi sono che ti possono tirare così dall'una, come dall'altra parte. Se di queste due specie di morti l'una è con tormento, e l'altra è senza, e facile, perchè non si deve dar di mano a questa? E come, dovendo io navigare, eleggerò sempre una buona nave, e per abitare, una buona casa; così anco dovendo uscir di questa vita, eleggerò la miglior morte che potrò. Oltra di questo come la vita più lunga non è migliore, così anco è peggiore una morte più lunga. In niuna altra cosa noi dovemo assecondare, et obbedir l'animo nostro più che nella morte. Lasciamo pur che eschi per quella via, per la quale ha cominciato a far impeto, o che appetisca il ferro, o il laccio, o pur bevanda che occupi le vene; seguiti pur innanzi, e rompa gli legami di questa servitù. Ciascheduno deve lodar la vita anco agli altri, et a se medesimo la morte; e la migliore è quella che piace. Scioccamente pensiamo tra noi stessi e dicemo: altri dirà ch'io abbia fatto troppo fortemente, altri troppo temerariamente, altri che si potea far altra morte più animosa. Vuoi tu dunque credere che sia sottoposto al volere, et ai consigli degli uomini quello, a che non appertien punto il grido, e la fama? Abbi solamente questa mira di levarti quanto più presto potrai dalle mani della fortuna; perchè avendo altro scopo, non

man-

mancheranno quelli, che giudichino male del fatto tuo. Troverai anco di quelli, che han fatto professione di Savii, che neghino che non si debbia far violenza alla sua vita propria, e che giudichino cosa nefanda l' essere omicida di se stesso; e dichino che si deve aspettar il fine ordinato dalla natura. Ma chiunque così dice, non vede ch' egli serra la via della libertà. La miglior cosa, che abbia fatto l' eterna legge, è che n' ha dato una sola via per entrar in questa vita; ma per uscirne, molte. Doverò io aspettar la crudeltà d' una infermità, o d' un uomo che mi toglia di questo mondo, potendo uscirne per mezzo dei tormenti, lasciando queste avversità? Questo solo fa che noi non ne possiamo lamentar della vita; ch' ella non tien per forza alcuno. È in buon essere questo stato umano, poichè niuno è misero, se non per colpa sua propria. Ti piace di vivere, vivi; se non ti piace, tu puoi ritornar là, donde sei venuto. Molte volte per alleggierirti il dolor della testa, t' hai cavato il sangue; e per estenuar il corpo si suol percotere la vena. Non accade con ismisurata ferita aprirsi il petto: perocchè con ogni picciola rottura s' apre la via a quella gran libertà; e la sicurezza sta solo in un punto. Che dunque è che ne fa così pigri e tardi? È che nessun di noi pensa che una volta ne convien uscir di questo albergo. Così anco interviene a quelli, che lasciando la lor patria vanno ad abitare altrove, donde, ancorchè siano dagli abitatori ingiuriati, non si sanno però partire, trattenuti dalla piacevolezza del luogo, e

dall'

dall' usanza. Vuoi tu contra questo corpo esser libero? Abitavi come quello che ne debbi uscire: presupponi nell' animo che tu debbi esser privo, quando che sia, di questo ricetto; e quando sarai forzato d' uscirne, ti troverai più animoso. Ma come può cader nel pensiero il lor fine a quelli, che desiderano ogni cosa senza fine? Di niuna altra cosa è più necessaria la meditazione, che di questa. Perciocchè il pensare all' altre cose è forse un esercitarsi fuor di proposito; perchè se ci accomodiamo l' animo a sopportar la povertà, continuandoci le ricchezze, non bisogna: se ci armiamo per disprezzar il dolore, perseverando la sanità, l' integrità, e la felicità del corpo, non accaderà mai che noi mettiamo in opera questa virtù. Se ci proponiamo di patir fortemente la perdita degli nostri; conservandoci in vita la fortuna tutti quelli che noi amiamo, e facendoli sopravvivere a noi, non sarà necessaria quella deliberazione. Ma verrà ben fermamente il giorno, che richiederà l' uso di questa sola meditazione. Non bisogna che ti dii ad intendere, che questo valore di rompere questa claustra della servitù umana, sia stato solo in que' grand' uomini; nè che giudichi che questo non si possa far se non da un Catone, il quale cacciò dal petto con le sue mani proprie l' anima, che non have potuto mandar fuori col ferro. Perocchè molti uomini anco di vilissima condizione, spinti da grandissimo impeto, uscendo di questi travagli, si sono dati alla vera sicurezza e quiete: e non essendo lor concesso di morir comodamente, nè di eleg-

gere

gere a lor piacere instrumenti per darsi la morte, si sono attaccati a quel ch' è lor venuto innanzi; e delle cose, che per lor natura non erano nocive, per forza ne fecero armi per lor medesimi. Pochi giorni sono nel giuoco di quei, che son condannati a combatter con le bestie, un Germano mettendosi in ordine per lo spettacolo della mattina, si discostò per deponere il soverchio peso del corpo, non concedendoglisi altro luogo segreto senza la guardia. Ivi quel legno, che con una sponga attaccata è posto per nettar le parti oscene, tutto si cacciò nella gola, per la quale serrata mandò fuor lo spirito. Questo fu un far ingiuria alla morte: così poco dilicatamente, e poco convenevolmente morì. Che cosa più scioccamente si può fare, che morir fastidiosamente? O uomo veramente forte, e degno che gli fusse stato concesso d' eleggersi la morte! Con che fortezza d' animo egli si sarebbe servito del ferro; quanto animosamente egli si sarebbe gittato nella profondità del mare, o nell' altezza d' una fenduta rupe! D' ogn' intorno abbandonato ritrovò la via, e l' arme di darsi la morte: perchè sappi che al morir non è altro che ne retardi che il volere (*). Faccisi pur quel

(*) Un Filosofo Cristiano non ragionerebbe con questi principj; e la Morale di Cristo, che non è quella di Seneca, vieta sotto pena degli eterni gastighi il suicidio, per qualunque cagione esso venga commesso. Qui vuolsi dunque riflettere che parla un Etnico, al quale non toccò la bella sorte d' essere illuminato dalla luce della Religion Rivelata, e che empj sono e al tutto anti-Cristiani cotali sentimenti, i quali non che sieno da attendersi, metton ribrezzo ne' leggitori dalla ragione, e dalla Religione guidati. *Nota dell' Editore.*

quel giudizio che si vorrà del fatto di questo fortissimo uomo, purchè si tenga per fermo che si deve preferire una sporchissima morte a una purissima servitù. E poichè ho cominciato a servirmi di questi sordidi esempi, voglio continuar con essi: perocchè ognuno si riprometterà molto più di se stesso, vedendo che questa morte si può disprezzar anco da quelli, i quali sono disprezzatissimi. Non pensiamo che gli Catoni, gli Scipioni, e quegli altri che con ammirazione solemo udir nominare, siano quelli che dovemo in questa parte sopra tutti imitare. Or io mostrerò che questa virtù ha di molti esempi così ne' Giuochi Bestiarii, come nei Capitani delle guerre civili. Conducendosi, non molti giorni sono, un certo allo spettacolo della mattina, cinto d'ogn' intorno dalla guardia, finse di dormire, e come che nel sonno gli cadesse giù la testa, l'abbassò tanto, che giunse con essa alle ruote del carro; e si tenne tanto fermo nel luogo, dov' egli sedea, finchè col girar della ruota si fracassò il capo: e così con quel medesimo carro, col quale era condotto al supplizio, lo fuggì. Non è cosa che impedisca un che desidera di fuggire ed uscir del mondo. Nell' aperto la Natura è quella che ha cura di noi. A chi è permesso dalla sua necessità con dargli tempo, pensi a più dolce morte; e chi alle mani ha più cose da potersi torre di servitù, facciane la scelta, et eleggane una, con la quale se liberi. Ma chi ha poca comodità, e difficilmente può pigliar l'occasione, attacchisi a qualunque gli è più vicina, pigliandola per

buona, ancorchè sia inaudita, et ancorchè sia nova. A chi non mancherà l'animo, non mancherà nè anco l'ingegno per trovar via di morire. Mira come anco gli più infimi servi stimolati dal dolore si risentono, e si destano per modo, che gabbano anco quelli, che diligentissimamente fanno loro la guardia. Grand'uomo è quello, che non solo si propone, e si delibera di morire; ma ancora si trova il modo di conseguir la morte. E poichè t'ho promesso di darti più esempi di questa sorte: nel secondo spettacolo della guerra navale un Barbaro, passandosi la gola con quella lancia, che avea presa contra gli avversarj, perchè disse, non devo io tormi quanto più presto al tormento, et allo strazio? E perchè devo armato aspettar la morte? Spettacolo veramente tanto più degno, quanto più onesta cosa è agli uomini il morire, che l'uccidere altrui. Che dunque? La virtù, che hanno questi animi perduti, e pieni di tormenti, non averanno quelli che contra questi casi sono ammaestrati et instrutti dalla lunga meditazione, e dalla Ragione maestra di tutte le cose? Questa è quella che n'insegna che vi son molte strade da pervenire alla morte, le quali però tutte hanno un medesimo fine. E non rilieva che principio s'abbia quel che viene. Questa ne ammonisce, che concedendocisi, si debbia morir senza dolore; e non potendosi, che si faccia come si può, e che si pigli quello che ne viene innanzi per levarsi la vita. È cosa ingiuriosa il vivere a chi si deve per violenza tor di vita; e per il contrario è bellissima

sima cosa il morire a chi lo deve far per forza. Sta sano.

LETTERA IV.

Subito hodie nobis Alexandrinæ naves etc. Ep. LXXVII.

Oggi in un subito sono comparse da noi le navi Alessandrine, le quali si sogliono mandar innanzi a far intendere la venuta del restante dell' armata, e però le dimandano corsiere. Queste sono volentier vedute da quei di Terra di Lavoro: e la gente di Pozzuolo tutta corre all' alto per vederle, e dalla sorte di vele conosce le Alessandrine, ancorchè fussero tra mille navi. Perciocchè a queste sole è permesso di spiegar la vela della gabbia, che per l' ordinario hanno tutte le navi: non essendovi cosa che ajuti più il corso, che la più alta parte della vela, dalla quale la nave è sopra tutto spinta. E però vedemo che quando cresce il vento, e vien maggior che non bisogna, s' abbassa l' antenna, perchè al basso ha manco forza il vento. E poichè cominciano ad entrar nell' Isola Caprea, et a toccar il promontorio, donde

Da l' alta sommità Pallade mira,

i capi dell' armata comandano che tutte l' altre portino solo le vele maestre, e però quelle della gabbia son manifesti indizj dell' Alessandrine. In questo comun discorso di tutti che corrono al lito, ho preso gran piacere

della pigrizia mia, che dovendo ricever lettere degli miei, non affrettai d' intendere in che stato fussero di là le cose mie, e quel che mi portassero di novo. Già lungo tempo fa io non posso nè perdere, nè acquistar cosa alcuna; e di questo parer dovevo essere, ancorchè io non fussi vecchio come sono. Ma ora molto più devo aver quest'animo, perchè per poco ch' io avessi, non dimeno m' avanzerebbe molto più del viatico, che di via; massimamente essendoci noi messi per una strada, al fin della quale non siamo forzati di venire. Il viaggio sarà imperfetto, e ti fermerai o nel mezzo, o poco di qua dal luogo, dove disegni d' andare. Ma la vita non si può dimandar imperfetta, ognivolta che sia onesta. In qualunque termine finischi la vita, purchè la finischi bene, puoi dir ch' ella sia tutta; e molte volte si deve finir con fortezza d' animo, senza che s' abbia anco gran cagioni (*): perciocchè non sono tampoco grandi

(*) Pare impossibile che Seneca tenti, magnificandole, di ribadire con tanta forza in capo all' amico, a cui scrive, le frivole ragioni, onde bello ed utile è il fatale eroismo del suicidio, che noi più veramente dimandiam la peggior pazzia, che appiccarsi possa a cervello umano; quel Seneca che, caduto in disgrazia del suo Scolare e Tiranno Nerone, non ebbe poi cuore di prevenire, comunque uccidendosi, il supplicio capitale, a cui stato era condannato. Perchè non venne a questo filosofo il suo Stoicismo in soccorso, e perchè ciò non fece, di che vuole altrui persuadere? Tanto è vero che passa divario immenso tra il predicar una massima, e il metterla in esecuzione. *Nota dell' Editore.*

grandi queste che ritengono noi. Tullio Marcellino, che tu conoscerai, giovane riposato, e vecchio avanti il tempo, assalito da un' infermità, non già incurabile, ma lunga e fastidiosa, e che richiedeva molte cose; cominciò a deliberar s'egli si dovea uccidere; e raunò molti amici, ciascheduno de' quali, o perchè era timido, gli persuadeva quel che averebbe persuaso a se medesimo; o perchè era adulatore, gli dava quel consiglio, che s' immaginava che potesse esser più grato a colui che deliberava. L' amico nostro Stoico, uomo raro, e forte, e strenuo, per lodarlo con quelle parole ch' ei merita, parmi che l' esortasse molto bene. Perciocchè così gli cominciò a dire: „ Non ti tormenta, Marcellino mio, di questo, come se tu deliberassi d' una gran cosa. Non è gran cosa il vivere, perchè anco gli servi tuoi tutti vivono, e tutti gli animali: gran cosa è il morir onestamente, prudentemente, e fortemente. Considera quanto lungo tempo è che non fai altro, che mangiare, dormire, et attendere alla libidine; nè s' esce mai di questo giro. Può risolversi di voler morire non solo un prudente, et un forte, ovvero un misero, ma ancora un fastidioso. “ Egli non avea però bisogno di chi lo persuadesse, ma solo d' un che lo ajutasse a mandar ad effetto l' animo suo, perchè i servi non lo voleano in questo obbedire. Però prima tolse loro la paura, e mostrò che allora può cader in pericolo la famiglia, quando fusse dubbio, se la morte del padrone fusse volontaria, o no: e che essendo certo che sia di sua volontà, di tanto mal esempio

sa-

sarebbe l' impedir il padrone che non s' uccida, quanto ammazzarlo. Poi esortò Marcellino, dicendogli che, come finita la cena si suol dividere quel che resta agli circostanti, così non esser cosa inumana, che nel finir della vita si doni qualche cosa a quelli, che sono stati ministri d' essa vita, mentr' ella è durata. Era Marcellino facile d' animo, e liberale anco del suo medesimo: sì che distribuì certe piccole somme di danari a' servi che piangevano, e si mosse anco per se medesimo a consolarli. Non gli bisognò già oprar il ferro, nè spargere il sangue. Perciocchè tre giorni s' astenne dal mangiare; e comandò che si ponesse nel letto il tabernacolo, dopo il quale fu portata anco la cassa da mettere il cadavere, dove egli giacque pur assai, e mancando il calor naturale a poco a poco venne meno, non senza un certo piacere, com' egli diceva, che suole apportare un leggier mancamento d' animo, che noi solemo provare, ai quali talvolta suol mancar l' animo per debolezza. Io ho dato in una favola, che a te doverà esser grata, intendendo per essa l' esito dell' amico tuo nè difficile, nè misero. Perciocchè con tutto ch' egli s' abbia dato la morte; non dimeno è uscito di vita dolcissimamente, e piacevolissimamente. Ma non ne sarà però inutile questa favola; perchè molte volte la necessità richiede un simile esempio. Molte volte noi dovemo morire, e non volemo; moremo, e non volemo. Niuno è tanto ignorante, che non sappia che una volta gli convien morire, e non dimeno, quando s' avvicina la morte, si difende, e trema,

e pian-

e piange. Non giudicherai tu più d'ogn' altro pazzo, un che pianga di non esser vissuto mill' anni avanti? Or egualmente è pazzo, chi piange che non sia per vivere dopo mill' anni. Il dover essere, e il non essere stato van del pari; perchè l'uno, e l'altro di questi tempi è d'altrui. Tu sei stato mandato in questo punto presente: e per allungar questo punto, fin dove pensi d'allungarlo? Che piangi? Che desideri? Tu perdi l'opera:

Pon fine al tuo sperar ch' unqua con prieghi
Si pieghino gli fati de gli Dei;

perciocchè sono fermi, e stabili, e son guidati con grande, et eterna necessità. Io vado, tu anderai dove van tutte le cose. E come questo t'è novo, sapendo che sei nato con questa legge, e che il medesimo è avvenuto a tuo padre, a tua madre, il medesimo agli tuoi maggiori, il medesimo a tutti quelli che sono stati innanti a te, et il medesimo avverrà a tutti quelli, che saran dopo di te? Questo ordine insuperabile, e che non si può mutar con rimedio alcuno, lega, e tira ogni cosa. Quanta moltitudine di mortali ti seguirà; quanta ti terrà compagnia? Io m' immagino che tu crederesti di morir più animosamente, se teco moressero molte migliaja di persone. Or sappi che molte migliaja d'uomini, e d'animali in quello stesso momento, che tu dubiti di morire, mandano fuori l'anima con varie sorti di morti. Ma tu non pensavi di dover pervenire una volta a quello, a che te n'andavi di continuo? Non è viaggio alcuno senza fine. Tu pensi forse ch' io ti voglia ora riferir gli

esempi

esempi d'uomini grandi in questo proposito; ma io ti voglio solo addur de' putti. Si tien memoria di quel Lacone sbarbato ancora, il quale essendo fatto prigione gridava in quella sua lingua dorica: *Io non servirò mai;* e congiunse anco la fede alle parole: di maniera che essendogli imposto che facesse un mestier da servo, e ignominioso, comandandoglisi che portasse il vaso osceno; battendo la testa nel muro, se la ruppe. Dunque uno è sì vicino alla libertà, e pur serve? Così tu non vorresti che tuo figliuol morisse in questo modo, più tosto che invecchiasse per poltroneria? Perchè dunque turbarti, se il morir con fortezza d'animo è anco cosa puerile? Pensa pur di non voler seguitar gli altri, che ad ogni modo sarai condotto per forza. Fa che sia in potestà tua quel ch'è sottoposto ad altri; non ti verrà lo spirito di quel putto, sì che dichi: *non servirò mai?* Infelice che tu sei, poichè servi agli uomini, servi alle cose del mondo, e servi anco alla vita; perciocchè levando la virtù del morire, la vita è una servitù. E che cosa ti spinge ad aspettar tanto? Tu hai già consumati tutti quei stessi piaceri, che ti ritardano, e ti ritengono: nessuno t'è più novo, e niuno è che non ti sia in odio per l'esserne già sazio. Già tu sai che sapor abbia il vino, e quale è il mulso: non è differenza alcuna, che per la tua vessica passino cento, o mille anfore, perchè ella è un sacco. Tu sai molto ben che sapor abbino l'ostriche, e i barbi: la tua lussuria non t'ha lasciato cosa intatta per questi anni che seguono; e non dimeno

queste

queste son quelle cose, dalle quali tanto mal volentieri ti spicchi. Perciocchè che altro ti puoi doler di lasciare? Gli amici forse, e la patria? Dunque tien tanto conto di questi, che t' adduchi a cenar più tardi che non devi, e che per esser con essi estinguessi anco, se tu potessi, il sole? Perchè che cosa hai mai fatto, che sia degna di luce? Confessa pur, confessa, che il voler esser così tardo a morire non vien dal desiderio, che abbi nè della corte, nè del foro, nè delle cose della natura; ma solo perchè mal volentier lasci il macello, nel quale non hai lasciato cosa alcuna. E se temi la morte, come la disprezzi nel mezzo della recreazione? Vuoi vivere, perchè sai vivere, e temi di morire. E che? Forse che questa vita non è morte? Cesare, passando per la via Latina, essendo pregato da uno della squadra della guardia, che avea per vecchiezza la barba bianca fin al petto, che gli desse la morte; *che*, disse, *ora credi tu di vivere?* Questo si deve rispondere a costoro, ai quali vien in ajuto la morte: Temi di morire? perchè credi tu ora di vivere? Ma io (mi dirà) voglio vivere, perchè faccio molte cose onestamente; e perchè malvolentieri abbandono questi debiti della vita, che faccio fedelmente, e con industria. E che? Dunque non sai tu, che uno degli debiti della vita è anco il morire? Tu non lasci officio alcuno, perchè non si prescrive mai certo numero, che si debbia compire. Non è vita che non sia lunga. Perchè se averai considerazione alla natura delle cose, la vita anco di Nestore, e di Statilia è bre-

E ve,

ve, la quale comandò che si scrivesse nel suo monumento, ch'ella era vissuta nonantanove anni. Vedi che vi è pur chi si gloria d'una lunga vecchiezza: or chi l'averebbe potuta comportare, se gli fusse stato per sorte concesso di giungere al centesimo? Come nella favola, così anco nella vita importa non quanto lungo tempo sia durata, ma quanto bene. Non rilieva punto in che luogo resti di vivere: lascia pur dove vorrai, purchè vi metti un buon fine. Sta sano.

LETTERA V.

Longum mihi comitatum etc. Ep. LIV.

Lungamente ero stato assediato dall'indisposizione, quando di novo in un subito m'assalì. Di che sorte indisposizione, mi dirai. Ragionevolmente in vero me ne ricerchi, poichè non vi è male, ch'io non conosca per esperienza: non dimeno a uno particolarmente par ch'io sia dato in preda, e questo non so perchè me lo battezzi con nome Greco, perchè convenevolmente si può chiamar *difficultà di respirare*. Questo è un impeto assai breve, e simile a una procella, e dura intorno a un'ora; perciocchè chi è che lungamente stenti in mandar fuora il fiato? Io ho bonamente provato tutti gl'incomodi, e tutti gli pericoli che può aver un corpo umano; ma nessuno mi par che sia più fastidioso di questo. E come

può

può essere altrimente? perchè ogn' altro mal che s' abbia è un star male; ma aver questo è un morire. E per questo i Medici sogliono dimandar questa infermità *pensier di morte*. Conduce talvolta ad effetto quel spirito, quel che molte volte s' è sforzato di fare. Ma che? Pensi tu forse che ora, scrivendoti, io sia allegro per averla scappata? Certamente s' io mi compiaccio di questo fine della sanità, faccio cosa non men da ridersene che fa colui, che si persuade d' aver vinto, per aver differito il comparire in giudizio. Ma io nel punto che stavo per affocarmi, non lasciai mai di darmi pace co' pensieri pieni d' allegrezza, e di fortezza. Che sarà questo? dicevo: così spesso la morte fa prova di me? Ma faccia pure, ch' io già lungo tempo ho provato lei. Quando? mi dirai. Prima ch' io nascessi. La morte è il non essere: e questo già so come stia; perchè quel medesimo sarà dopo di me, che è stato innanzi a me. Se tormento alcuno è in questa cosa, è necessario che fusse anco prima che nascessimo al mondo. Oh non sentimmo allora affanno alcuno, mi dirai. Di grazia non tener per pazzia, se un giudica che sia peggio da poi che la lucerna s' estingue, che prima che s' accendesse. Noi anco e n' accendemo, e n' estinguemo, et in quel mezzo di tempo patimo qualche cosa. Ma l' una e l' altra di queste cose è grandissima sicurezza; perocchè in questo, s' io non mi gabbo, il mio Lucilio, erriamo che pensiamo che la morte ne seguiti, dov' ella n' ha preceduti, et è per seguirne. Ciò che avanti noi è stato, è morte; per-

 ciocchè

ciocchè che importa o che tu non cominci, o che finischi, essendo, che dell' una, e dell' altra di queste cose l' effetto sia il non essere? Con queste e simili esortazioni tacite, poichè parlar non potevo, posi fine al ragionar con me medesimo: dopo a poco a poco il sospirio, che avea già cominciato a convertirsi in anelare, prese maggiori intervalli, a tal che ritardando cessò del tutto; e quantunque sia mancato, non però lo spirito corre secondo il suo ordinario. Sento ancor non so che di difficoltà, e di tardanza di lena. Alfin faccia com' egli vuole, purchè io non ne suspiri nell' animo. Benchè voglio che tu ti riprometti questo di me, ch' io all' estremo non temerò punto: già son preparato di modo, ch' io non penso di aver a vivere tutto un giorno intiero. Lauda, et imita colui, al quale non incresce di morire, piacendogli di vivere. Perciocchè che virtù è l' uscire, quando sei cacciato? Non dimeno anco in questo caso è virtù; perchè son cacciato veramente, ma non altrimenti che s' io n' uscissi per me medesimo. E di qui viene che non si può dir che un savio sia scacciato; perchè l' esser scacciato è l' esser per forza levato, donde contra tua voglia ti parti. Il Savio non fa cosa alcuna sforzatamente: fugge la necessità, perchè vuol per se medesimo quello, a che la necessità lo sforzerebbe. Sta sano.

LETTERA VI.

Jam tibi iste persuasit etc. Ep. XLVII.

Già cotesto amico tuo t' ha persuaso, ch' egli è un uomo da bene: ma avverti che un uomo da bene così presto non solo non si può fare, ma nè anco comprendere. Sai tu di qual uomo da bene ora io ti parli? Di quello, che vien compreso sotto questa seconda nota. Perocchè quell' altro forse, non altrimenti che una fenice, nasce ogni cinquecento anni una volta; nè ci dovrà maravigliare, che da così lungo intervallo si generino sì gran cose. Le mediocri e che volgarmente nascono, spesso son da Fortuna prodotte; ma le grandi sono con la rarità istessa commendate. Ora costui è ancor molto lontano da quello, di chi egli fa professione: e se sapesse quel ch' è esser uomo da bene, non si persuaderebbe d' esserlo ancora, e forse anco si dispererebbe di poterlo mai essere. Oh gli dispiacciono i tristi. Il medesimo avvien nei tristi istessi, i quali non han pena maggiore della scelleratezza loro, che il dispiacere a se medesimo, et ai suoi pari. Oh ha in odio quelli, che per subita grandezza s' insolentiscono. Il medesimo egli farebbe, quando avesse il medesimo potere. I vizj di molti sono ascosti, perchè non han più forze che tanto, i quali però non avrebbono meno ardire, se rispondessero loro le forze, che abbiano quelli che sono scoperti dalla

fe-

felicità. A quelli mancano i mezzi e gl' instrumenti di manifestar la lor malignità. Così anco sicuramente si maneggia un pestifero serpe, mentre egli è agghiacciato dal freddo: non è ch' egli sia privo di veleno, ma è di sorte abbattuto, che non ha forza. La crudeltà, l' ambizione, e la lussuria di molti non può al par de' più tristi aver ardire, perchè non ha il favor della fortuna: ma se tu darai loro poter quanto vogliono, conoscerai apertamente che saranno di quel medesimo volere. Sovvienti, che dicendomi tu di poter disponere di non so chi, io ti risposi che quel tale era volubile e leggiero, e che tu non lo tenessi per li piedi, ma per le penne. Ma io mentei, perocchè era solo attaccato per la piuma, la quale, fuggendosi, ha rimessa. Tu sai quanto spasso egli poi t' abbia dato, e quante cose abbia tentato, che sarebbono poi cadute sopra di lui. Non vedeva che per por altri in pericoli, egli rovinava se stesso: non pensava di che peso fussero le cose, che dimandava, ancorchè non fussero soverchie. Dovemo dunque considerare che in quelle cose, le quali con ogni affetto cerchiamo, e con gran fatica contendiamo, o non vi è comodo alcuno, o l' incomodo avanza molto più. Molte cose son superflue, e molte non bastano. Ma non consideriamo tant' oltre, e pensiamo che ci sian date in grazia le cose, che ci costano carissimo. E di qui si può conoscere l' ignoranza nostra, che pensiamo che solo quelle cose si comprino, per le quali paghiamo danari: e dimandiamo dateci senza prezzo quelle, per le quali spen-

demo noi medesimi; le quali non compreremmo, se ci convenisse dar per averle la nostra casa, o qualche ameno e fruttifero podere, e non dimeno per possederle non guardiamo nè a fastidj, nè a pericolo, nè a perdita d' onore, di libertà, e di tempo. Tanto tenemo poco conto di noi, che non vi è cosa a ciascheduno più vile di se medesimo. Facciamo dunque in tutte le deliberazioni, e in tutte le cose nostre quel che solemo far con questi, che vendono mercanzie; e vediamo quel che noi desideriamo quanto si venda. Molte volte vi son cose di grandissimo prezzo, che s' han poi per niente. Io ti posso mostrare che molte cose, dopo averle acquistate e tenute, n' hanno tolto la libertà. Noi saremmo nostri senza dubbio, se queste cose non fussero nostre. Considera dunque tra te medesimo queste ragioni, non solo nell' accrescimento di questi beni di fortuna, ma ancora nella perdita; e risolviti che tutti siano caduchi. E poichè sono avventizj, tanto facilmente vivrai senza essi, come vivevi prima che ti fussero dati dal caso. Se lungamente gli hai posseduti, puoi dir d' avergli perduti, dopo che te ne sei saziato: se gli godi poco tempo, tu gli perdi prima che tu vi facci l' uso. Se averai minor somma di danari, averai anco minor fastidio: se sarai manco in grazia del mondo, sarai ancor manco invidiato. Considera di grazia tutte queste cose, che ci fanno impazzire, e la perdita delle quali ci causa anco fin alle lacrime; e conoscerai apertamente che non è il danno che ne tormenta, ma l' opinion del danno. Nessuno s' accorge ch'
elle

elle siano perite, ma lo pensa. Chi ha se medesimo, non può dir d'aver perduta cosa alcuna. Ma quanto avvien ch'altri sia patron di se stesso? Sta sano.

LETTERA VII.

Moleste fers decessisse Flaccum etc. Ep. LXIII.

Ti rincresce che Flacco Amico tuo sia morto; ma non vorrei però che tu te ne rammaricassi più del dovere. Io non ti dico già che non ti dogli di questa perdita, che appena avrei tanto ardire di richiedertene; e so ben che sarebbe il meglio. Ma chi sarà mai che abbia tanta costanza d'animo, se non forse un che signoreggi la Fortuna? E questo tale ancora sarà punto da questa passione; ma non più oltre che punto. A noi si può perdonare il dar nelle lagrime, purchè non sian soverchie, e purchè con la prudenza le conteniamo. Gli occhi nostri nella perdita dell' Amico non devono essere asciutti del tutto, nè sì molli, che a guisa di fiume corrano. Si deve lagrimar, non piangere. Ti parerà forse ch' io ti ponga una dura legge in questa cosa: poichè il gran poeta Greco par che conceda, che per un sol giorno sia lecito il piangere, dicendo che ancora Niobe pensò al mangiare. Mi dimanderai donde procedano questi lamenti, e questi smisurati pianti? Ti rispondo, che per il mezzo delle lagrime cerchiam di mostrare segni del desiderio,

siderio, che avemo dell' Amico; e però noi non facciamo quel che ne detta il dolore, ma solo il dimostriamo. O felice pazzia, che fa che nel dolore ancora sia qualche poca d'ambizione. Che dunque? mi dirai: mi devo dimenticar io dell' Amico? Tu prometti di serbar una breve memoria di lui, se ha da essere accompagnata col dolore: perocchè questo tuo volto, che ora è sì mesto, sarà facilmente rivoltato in riso da qualunque cosa che avvenga. Non dirò cosa alcuna della lunghezza del tempo, il quale ogni gran desiderio mitiga, et ogni gran pianto toglie via. Non più presto lasserai d' osservar queste tue passioni, che l' immagine di cotesto dispiacere ti si leverà d'avanti gli occhi. Ora tu medesimo sei, che serbi, e custodisci questo tuo dolore: con tutto ciò a quelli anco, che il custodiscono, fugge via, e quanto è maggiore, tanto più presto manca. Facciamo dunque che la memoria delle cose perdute ci sia gioconda; perchè nessuno volentieri torna col pensiero a quello, a che sa di non poter pensare senza tormento. E questo s' ha da far per modo, ch' il nome di quelli che amandoli avemo perduti, ne torni a memoria con qualche rimordimento d' animo: il quale rimordimento ha ancora il suo piacere. Perocchè, come solea dire Attalo nostro, come negli vini troppo vecchi ci suol piacer quella amarezza che hanno: e come anco vi sono de' pomi, l' asprezza de' quali n' è soave, così la ricordanza degli morti amici ci è gioconda. Ma intervenendovi poi spazio di tempo, tolto via ciò che ne tormentava, ne resta solo

F il

il puro piacer che ne viene da questa ricordanza. E se volemo credere a quest' Attalo, il pensare agli amici sani, è un godere, come si suol dire, a mele e fogaccia; e il ragionar di quei, che sono stati, piace ancorchè non senza qualche poco d'acerbezza. E chi sarà che neghi che ancora queste cose acerbe, e che hanno non so che dell' austero, faccino stomaco? Io son di contrario parere, et il pensare agli amici defonti a me è cosa dolce e gioconda: perocchè io gli ebbi, come quello che gli dovevo perdere; e gli ho perduti, come s' io gli avessi. Fa dunque, il mio Lucilio, quel che si conviene alla tua equità. Non voler pigliar in mala parte il benefizio della natura, che se te l' ha levato, te lo diede anco. E però godiamone avidamente gli amici, perchè egli è incerto quanto tempo gli possiamo godere. Pensiamo quante volte ne siamo stati senza, per qualche lungo viaggio che abbiano fatto; quante volte stando nel medesimo loco, non gli abbiamo veduti; e conosceremo apertamente che molto più tempo noi gli avemo perduti, mentre erano vivi. Sopporta costoro, che essendo negligentissimi in goder gli amici, gli piangono poi miserissimamente; nè amano alcuno, se non dopo che l' hanno perduto: e però allora molto maggiormente se ne attristano. E perchè dubitano che non si revochi in dubbio se gli abbiano amati, o no, cercano questi tardi indizj del loro affetto. Se noi avemo altri amici, ci portiamo e giudichiamo anco male d' essi, a stimargli tanto poco, che tutti insieme non ne possino

con-

consolare nella perdita d'un solo: se non n'avemo più, noi facemo maggior ingiuria a noi medesimi, di quella che ricevemo dalla Fortuna; perocchè quella n'ha tolto un solo, e noi non n'avemo acquistato alcuno. Oltra di questo non si può dir che abbia amato troppo anco un solo, colui che più d'un solo non ha potuto amare. Se uno spogliato, perduta quella veste che solamente avea, vuol piuttosto star a piangere la sua miseria, che provveder da poter fuggire il freddo, e da coprirsi il dosso; non lo giudicherai stoltissimo? Quello, che tu amavi, hai perduto: cerca ora chi debbi amare. È molto meglio acquistarsi un amico, che piangerlo. Son certo che questo, che son per dire, è volgatissimo, non dimeno poichè è anco detto d'uomini, non lo voglio lassar indietro; e questo è che col tempo si trova fine al dolore, ancorchè altri non vi pensi. Vergognosissimo rimedio del dolore è in un uomo prudente, la stanchezza d'esso dolore. Io voglio che tu lassi l'affanno, piuttosto ch'egli ti lasse; e che tu resti quanto più presto puoi di far quello, che quando ben volessi, non potresti far lungamente. I nostri maggiori ordinorno alle femmine un anno a piangere, non perchè piangessero tanto tempo, ma perchè non potessero piangere più tempo di quello. Gli uomini non han tempo ordinato dalla legge, perchè in nessun tempo è onesto che pianghino. Ma qual donnicciuola mi troverai di quelle, che appena si son potute ritirar dal Rogo, et appena si son levate di sopra al cadavero, alla quale sian durate le lagrime un mese intiero?

tiero? Nessuna cosa ne vien più presto in odio, che il dolore: il quale mentre è fresco, trova chi lo consola, e tira anco qualcuno a dolersi seco; ma poichè s'è invecchiato, vien deriso, e ragionevolmente, perocchè o che è finto, o che è pazzo. Io che ti scrivo queste cose son quello, che piansi così smisuratamente Anneo Sereno mio carissimo; e di sorte che posso anco esser addutto per esempio (che non vorrei però) per un di coloro, che sono stati vinti dal dolore: non dimeno oggi io riconosco il mio errore, e conosco apertamente che la cagione di tanto pianto fu, che non avevo mai pensato ch'egli potea morir prima di me; e solo mi cadeva nel pensiero ch'egli era minor di tempo, e molto minor di me, come se gli fati serbassero l'ordine. Sicchè dovemo assiduamente aver avanti gli occhi la fragilità non solo nostra, ma anco di tutti quelli che amiamo E però allor io dovevo dire: se ben è minor il mio Sereno, che rilieva però questo? Per ragione deve morir dopo di me; ma può morir anco prima: e perchè non considerai tant'oltre, in un subito la Fortuna, trovandomi sprovvisto, mi percosse. Ora io ho fermato nel pensiero che tutte le cose di questo mondo siano mortali, et incerte. La legge della morte può eseguire oggi, quel che può fare in tutto il restante del tempo. Consideriamo dunque, Lucilio mio carissimo, che noi anco semo per arrivar tosto al fine, al qual ci dolemo che sia pervenuto questo tuo amico: e forse (se però è vero quel che de' Savj si suol dire, e se vi è loco alcuno che ne

ri-

riceva) quello, che noi pensiamo che sia morto, è stato mandato avanti a godere. Sta sano.

LETTERA VIII.

Vexari te distillationibus crebris etc. Ep. LXXVIII.

Che tu sii spesso travagliato dal catarro, e da febbricciuole, che vengono per ordinario in conseguenza d' esso catarro fatto famigliare, mi rincresce tanto più, quanto io so per esperienza quel che sia questo male, che nel principio disprezzai. Potea già quell' età della gioventù sopportar quest' ingiurie, et esser poco obbediente all' infermità; ma crescendo poi di tempo fui sottomesso, e mi ridussi a tale, che mi distillavo tutto: dimaniera che estenuato quanto poteva essere, molte volte mi venne voglia di troncar lo stame della mia vita; ma la vecchiezza del mio troppo amorevol padre mi ritenne. Perchè considerai, non quanto fortemente io potessi morire, ma quanto poco fortemente egli potesse sopportar questo esser privo di me: così mi disposi a voler vivere, perchè tal volta il vivere è anco portarsi fortemente. Io ti dirò quel che mi apportasse alleggiamento, e spasso in quello affanno, se prima ti dirò che quelle istesse cose, con le quali mi davo pace, ebbero anco forza di medicina. Perciocchè queste oneste consolazioni si convertono in rimedj; e ciò che solleva l'animo, giova.

va anco al corpo. I nostri studj furnò causa della mia salute; e che mi sia riavuto, e che mi sia risanato, lo riconosco solo, e n' ho obbligo alla Filosofia: a lei devo la vita, e questo è il minor debito ch' io abbia seco. A racquistar la sanità mi giovorno pur assai gli amici; l' esortazioni, le vigilie, e gli ragionamenti de' quali m' alleggierivano assai dolore. Non è cosa, Lucilio mio da bene, che conforte, e che ajute più l' infermo, quanto fa l' affetto e l' amorevolezza degli amici; nè cosa più di questa toglie via l' espettazione, e la paura della morte. Perciocchè non giudicavo di morire, lasciando loro in vita dopo di me: pensavo, dico, di vivere non con essi, ma per il mezzo d' essi; nè mi pareva di mandar fuori lo spirito, ma di tirarlo in lungo. Queste son le cose, che mi diedero animo d' ajutar me medesimo, e di patir ogni tormento: perciocchè altrimente è gran miseria, essendoci tolto l' animo di morire, non averlo di vivere. Piglia dunque questi rimedj. Il medico ti mostrerà quanto dovrai camminare, quanto esercitarti; come fuggir l' ozio, al qual sempre inclina l' indisposizione; come debbi leggere più chiaramente, e come debbi esercitar lo spirito, la via e lo recettacolo del quale è infermo; come debbi navigare, et esercitare con leggier travaglio le membra; che cibi debbi usare, quando bevere il vino per riaver le forze, e quando interlassarlo, perchè non inciti, e non commova la tosse. Io ti voglio dar un altro precetto, che sarà rimedio non solo a questa infermità, ma anco a tutta la vita; e questo è:

di-

disprezza la morte. Tuttavolta che saremo liberi da questa paura, non sarà cosa, che n' attristi. Tre cose sono gravi in ogni sorte d' infermità: il timor della morte, il dolor del corpo, e l' aver interlassato i piaceri. Della morte s' è detto abbastanza, però dirò solo, che questa paura non procede dall' infermità, ma dalla natura; perchè l' infermità ha molte volte prolungato la vita a molti, a' quali l' immaginarsi di morire è stato salute. Tu morirai, non perchè sei ammalato, ma perchè vivi; e questa morte t' aspetta anco quando sarai risanato, sebbene allora non cercherai di fuggir la morte, ma solo l' infermità. Or ritorniamo all' incomodo, ch' è proprio del male. Gran tormenti apporta l' infermità; ma sono però tollerabili, perchè fanno degl' intervalli. Perciocchè un intenso dolore tosto ritrova il fine: niuno può patir gran dolore, e lungamente; di maniera ci ha ben ordinati la natura affezionatissima nostra, che ha fatto ch' il dolor sia o tollerabile, o breve. I gran dolori consistono nelle più magre parti del corpo: i nervi, gli articoli, e gli altri membri tenui si sdegnano fortemente, quando generano nella lor strettezza qualche difetto. Ma tosto queste parti si fanno stupide; e col dolor istesso perdono il sentir d' esso dolore. E questo avviene o perchè lo spirito, distolto dal suo corso naturale, e mutato in peggiore, perde quella forza, con che ne dà vigore, e n' ammonisce; o perchè il corrotto umore, poichè non ha più dove corra, opprime se stesso, e toglie il senso a quelle parti, le quali ha troppo empíto di se.

E di

E di qui viene che la Podagra, e la Chiragra, e tutti i dolori d'ossi, e di nervi, facendo tregua, dan qualche riposo, dopo che hanno addormentato quelle parti, che tormentavano; et in tutti questi mali quel che travaglia, è quel primo assalto del dolore; ma quest'empito s'estingue con la lunghezza, e il fin del dolore è l'aver perduto il senso. Per questa medesima cagione il dolor de' denti, degli occhi, e degli orecchi è acutissimo, nascendo nell'estremità del corpo: non meno che fa anco il dolor della testa; ma quanto è più intenso, tanto più presto se ne va via, e si converte in stupidezza. Quel che dunque ne consola in un smisurato dolore è, che è necessario che tu lasci di sentirlo, se lo senti troppo. E quel che tratta male gl' ignoranti nel tormento del corpo, è che non si sono accostumati di contentarsi nell' animo; et il più hanno avuto da fare col corpo. E però l'uomo grande e prudente divide l'animo dal corpo, e conversa assai con quella migliore, e più divina parte; e con questa dolorosa, e fragile, quanto è bisogno. Ma è fastidiosa cosa, mi dirai, esser privo degli soliti piaceri, l'astenersi dal cibo, e il patir fame, e sete. Io lo confesso che l'astenersi da queste cose nel principio dà noja; ma poi quel desiderio, che avemo d'esse, si raffredda; stancandosi da loro stesse, e mancando le cose, desideriamo. E di qui procede il fastidio dello stomaco, di qui nasce che l'avidità del cibo in un che l' abbia desiderato, si converte in odio, perchè i desiderj periscono. E non è dura cosa il privarsi di quello, che

hai

hai lasciato di desiderare. A questo s' aggiunge che non è dolore, che talvolta non s' interlassi, o che del tutto non si toglia via. Oltra di questo può l' uomo guardarsi dal dolor, che debbia venire; et opponersi con rimedj a quello, che gli soprastà; perchè ogni dolore manda innanzi i segni prima che venga, come quello, che ritorna sempre al suo solito. Il patir l' infermità è tollerabile; se disprezzerai quel che minaccia per l' ultimo. Non voler far i tuoi mali più gravi di quel che sono, e caricarti di lamenti. Il dolor è leggiero, se l' opinione non v' aggiunge cosa alcuna: e per il contrario se comincierai a farti buon animo, e dire: *questo è niente*, *o poco*, *sopportiamolo*, *mancherà pure;* lo farai leggiero, pensando che sia così. Ogni cosa vien sospesa dall' opinione, la quale non è particolar dell' ambizione, nè della lussuria, nè dell' avaría. Ci dolemo secondo l' opinione, e ciascheduno è tanto misero, quanto s' immagina d' esserlo. Io giudico che si debbiano tor via queste condoglienze degli passati dolori, e quelle parole che si sogliono dire: *Non fu mai uomo*, *che avesse peggio di me. Che tormenti! quanti mali ho patiti! Niuno si credè ch' io mi dovessi levar di letto: quante volte sono stato pianto dai miei; quante volte abbandonato dai Medici! Non si travagliano tanto coloro*, *che sono messi al supplicio.* Che contutto che queste cose, che si dicono, siano vere, sono non dimeno passate. Che giova rinnovar gli passati dolori, et esser misero, perchè sei stato? E che non vi sia uomo, che non aggiunga pur assai agli suoi mali, e che

non menta di se medesimo? Oltra di questo è dolce cosa il raccontare le cose, che sono state acerbe; perchè è cosa naturale l'allegrarsi del fine del suo male. Si devono dunque stirpar due cose, il timor del futuro, e la memoria del passato danno, perchè questo non mi tocca più, e quello non mi tocca ancora. E colui, ch'è posto negli travagli, dica:

Forse verrà ancor tempo,
Che di ciò ricordarmi sia piacere.

Combatta contr'il dolore, in ch'egli è, con tutto l'animo; perchè, cedendogli, resterà vinto, e vincerà, mostrandogli la faccia. Ma ora la maggior parte degli uomini si tira addosso la ruina, alla quale dovrebbono opponersi. Quel che ti preme, che ti soprastà, e che ti spinge, se comincierai a cercar di schivarlo, ti seguirà, e più gravemente ti verrà addosso; e se gli resisterai, e vorrai far sforzo a difenderti da lui, si ributterà indietro. Gli Atleti quante percosse ricevono e col volto, e con tutto il corpo? E non dimeno sopportano ogni tormento, per il desiderio d'acquistarsi gloria. E non patiscono queste cose solo nel combattere, ma anco prima per poter combattere l'esercizio che fanno è per se stesso un tormento. Così noi ancora dovemo vincere ogni cosa. Il premio della qual vittoria non è corona, nè palma, nè tromba che tosto ponga silenzio al nostro nome; ma la virtù, e la fermezza dell'animo, e la pace acquistata per sempre, se una volta in qualche abbattimento si vincerà la fortuna. Io sento un gran dolore,

mi

mi dirai. E che maraviglia è che tu 'l senti, se lo sopporterai come ſan le donne effemminatamente? Come l'inimico apporta maggior danno a quei che fuggono, così ogn'incomodo di fortuna travaglia molto più un che gli ceda, e che gli volta le spalle. Ma è grave cosa a sopportare, puoi dire. E che? avemo noi forse la fortezza, per sopportar le cose leggiere? Che? vuoi tu piuttotosto che l'infermità sia lunga, o che sia grande e breve? Se è lunga, ha gl'intervalli, e dà tempo da potersi riavere; e dando tempo assai, è necessario che si riabbia, e che manchi. Il breve, e precipitoso male un degli due farà, o che s'estinguerà, o che te estinguerà. E che differenza è, o ch'egli non sia, o che non sia io? poichè nell'uno, e nell'altro caso il dolore ha fine. Gioverà anco pur assai rivoltar l'animo ad altri pensieri, e distorlo dal dolore. Va pensando a quel che tu abbi fatto onestamente, e fortemente: tratta teco delle parti buone; et impiega tutta la memoria nelle cose, che hai ammirato, e fa che allora ti venghino avanti gli occhi tutti quelli, che sono stati forti, e che han vinto il dolore: come dir colui, che sporgendo il corpo, perchè gli fussero segate le vene, perseverò di leggere il libro, che avea nelle mani; colui, che non lasciò di ridere; ancorchè maravigliandosi di questo quelli che lo tormentavano, esperimentassero in lui tutti gl' instrumenti di crudeltà. Dunque non si vincerà con la ragione il dolore, ch'è stato vinto col riso? *Dì pur quel che vuoi, esagera quanto sai la molestia d'un catarro che*

 con-

continuo tossir ne faccia, che ne faccia recere parte delle viscere; quella d' una febbre, che abbrugiando ci vada tutto l' interno; quella d' una sete ardentissima che affannosa smania ne apporti; magnifica pure a talento il dolore, onde siam sopraffatti quantunque volte ne vengano stiracchiate le membra per la contrazione de' muscoli: ch' io dirò essere un non so che di più la fiamma ad arrostire, l' eculeo a tagliare, e le infuocate lamine, le quali fanno che vie maggiormente si gonfino le ferite; e questo di più viene sempre aumentato di grado, e, a proporzione della durata del tempo, più profonda ne cagiona e più viva l' impression del dolore. Eppure in mezzo a questi tormenti v' ebbe un qualcheduno, il quale non mandò fuori nemmeno un gemito solo, nemmeno un sospiro; e questo è poco: il quale non dimandò mercè, nè altrui pregò d' alcun sollievo; è poco ancora: il quale non rispose verbo; anche questo è poco: il quale anzi sen rise, e di buon cuore. Vorrestu dopo tali esempi che sia da tenersi il gran conto del dolore, o non piuttosto che sia da farsene beffe? Mi si replica: l' infermità non mi permette d' operare qualunque cosa: ella mi rese incapace d' esercitare i miei doveri. Ma la malattia impedisce le funzioni del tuo corpo, non quelle dell' animo. Ella ritarda il corso dei lacchè, lega le mani del calzolajo, e del fabbro. Se sei tu solito a far esercizio di spirito, anche in tal situazione potrai persuadere, insegnare, ascoltare, apparare, ricercare, rammentarti? E che? ti credi forse di nulla operare, se anche ammalato ti dimostrerai sofferente? darai a divedere potersi o superare, o almeno certa-

mente

mente sostener con pazienza i disagi della malattia. Credi lo: havvi luogo alla virtù anche nel letto. Non sono già l' armi indossate, le truppe poste in ordine di battaglia che dieno contrassegni sicuri d' animo intrepido, e che non si lascia sopraffar dal terrore: anche le stesse vesti dànno indizio del coraggio d' un uomo. Hai materia da esercitarti; combatti valorosamente contra il malore: se nulla giungerà a farti piegare a debolezza per forza, se nulla arriverà ad ottenere da te una qualche cosa per insistenza, porgerai un esempio il più luminoso di virtù. Qual soggetto di gloria non sarebbe per noi, se fossimo veduti ammalati con queste disposizioni! Ebbene: tu stesso sii spettacolo a te stesso, e sii lodatore di te medesimo. Oltra di questo ci sono due specie di piaceri: la malattia ci sospende i piaceri del corpo, non però ce li toglie per sempre; anzi, se vogliamo stare alla verità, piuttosto ce li eccita. Uno che ha sete, bee con più piacere: e il cibo riesce più saporito a chi ha più fame. Si gusta con maggior avidità ciò, che dato ci viene dopo una lunga astinenza. Ma quegli altri piaceri di spirito, i quali sono e più grandi e più sicuri, nessun medico li niega ad un ammalato. Chiunque corre dietro a questi, e ne conosce il pregio, disprezza tutti gli allettamenti de' sensi. Oh l' infelice ammalato! e perchè? Perchè non istempra la neve nel vino: perchè il freddo di quella bevanda, che meschiò colla neve in amplo bicchiere, non lo accresce di più col farvi in esso disciogliere anco il ghiaccio: perchè non gli vengono aperte, durante la stessa mensa, l' ostriche del lago Lucrino: perchè al tempo dell' imbandigione del

pranzo

pranzo non ci sia un andirivieni continuo de' cuochi, che trasportano le vivande aventi sottoposte le brage, essendo anche questo un novello ritrovato della gola presente. Perchè non ci sia cibo che perda il suo calore, perchè non ci sia vivanda, che non si conservi bollente per un palato già fatto calloso, si trasporta la cucina su la tavola stessa. Oh l' infelice ammalato! ei mangierà quanto può digerire. Non giacerà sotto i suoi occhi negletto il cinghiale, mandato fuori di tavola come una vile carnaccia; nè si riporranno sulla credenziera affastellati i petti degli uccelli, giacchè cagionerebbe nausea il vederli posti sul piatto tutti intieri. Che mal quinci ti avvenne? Cenerai da ammalato; anzi da uomo, che una volta, o l' altra sarà per risanarsi. Ma tutte queste cose le sopporteremo facilmente, ciò sono il centellare l' acqua calda, e tutto quel, che può sembrare intollerabile ai nostri di soverchio dilicati, e dati totalmente alla ghiottoneria, al lusso, e ad altre simili distemperatezze, ed infermi più nell' animo, che nel corpo: purchè giugniamo a tralasciare d' inorridirsi all' idea della morte. Tralascieremo di temerla, se arriveremo a conoscere qual sia il sommo nostro bene, e il nostro sommo male: e in questa guisa nè ci sarà più di noja la vita, nè ci causerà ribrezzo la morte. Non può giammai divenir di fastidio a se stessa una vita occupata nel rappresentarsi tanto numerosi e diversi, tanto grandi, e tanto divini oggetti: suole bensì renderla odiosa a se stessa l' abbandonarsi ad un ozio infingardo. Ad uno spirito, che va scorrendo la natura di tutte le cose, non riescirà giammai fastidioso l' esame della verità: lo sazieranno bensì le

cose false, alle quali si dà in preda. Di più, se ci sopraggiunge, e ci chiama la morte, quantunque sia ella immatura, quantunque ci rapisca alla metà del nostro corso di vivere, sarà abbondantissimo non per tanto il frutto, che ne avremo raccolto: avrà conosciuto quest' uomo la natura in gran parte; e saprà che non crescono già l' idee dell' onestà, e i piaceri della medesima a ragguaglio del tempo della vita. A coloro soltanto si rende necessario il credere che ogni spazio di vita sia breve, i quali lo misurano coi vani piaceri, e in conseguenza infiniti. Vatti consolando con questi pensieri, e col leggere attentamente le nostre lettere: verrà una volta quel tempo, il quale di bel nuovo ci riunirà insieme. Qualunque esso si sia, lo ci renderà lungo l' aver appresa l' arte di ben servircene, sendo vero quel detto di Possidonio: avere più durata un giorno solo di persone erudite, e scienziate, di quello che l' età, quantunque lunghissima, degl' ignoranti e degli sciocchi. *Intanto abbi tu sempre presenti queste massime di non darti vinto alle avversità, di non creder troppo alla prosperità, e di aver sempre avanti gli occhi la smodata licenza della fortuna, come se ella fusse per fare riguardo a te tutto ciò, che può fare. Qualunque sinistro, che da lunga pezza si sta aspettando, ci torna men grave, e più sopportabile.* Sta sano.

LETTERA IX.

Ut a communibus initium faciam etc. Ep. LXVII.

Per dar principio al parlare dalle cose comuni, la primavera ha cominciato a mostrarsi; ma inclinando già verso l' estate, quando dovea far caldo, solamente ha cominciato ad intepidirsi. Nè però ancor gli si può credere, perchè spesso si converte in inverno: e se vuoi saper quanto sia instabile, basteti solamente questo, ch' io non mi fido ancora della sua freddezza, et ancor contrasto con la sua rigidezza. Questo, mi dirai, è non patir nè caldo, nè freddo. Così è, il mio Lucilio. Già a questa mia età basta pur troppo il freddo suo naturale, che appena si può riscaldare a mezza estate: di maniera che la maggior parte d' essa son forzato di passarla carco di vestimenti. Io ringrazio la vecchiezza che m' abbia piantato in questo letto: e perchè non la debbo ringraziare per questa cagione? Poichè tutto quello ch' io dovevo fuggire, ella fa che quando ben volessi, non possa fare. Me ne sto per la maggior parte a ragionar con i libri: e se talvolta sopraggiungono epistole tue, mi par d' esser teco; e mi dispongo nell' animo non come io ti rescriva, ma come se parlandomi tu, io ti rispondessi. E così di quel che tu ora mi dimandi, quasi ragionando teco, insieme discorreremo come stia. Mi dimandi,

se

se tutto quel ch' è bene si deve desiderare: e dici, se è bene il tormentarsi fortemente, e l'abbruciarsi animosamente, e pazientemente esser infermo; seguita che queste cose si debbiano desiderare. Io per me non veggo che tra queste sia cosa degna che altri ne faccia voto per ottenerla: nè so che niuno fin a quest'ora abbia satisfatto a voto, per essere stato battuto, o tormentato dalla podagra, o da altri tormenti conciato. Or distingui, il mio Lucilio, e conoscerai quel che si deve desiderare in queste cose. Io vorrei sempre esser lontano dagli tormenti; ma se pur s' hanno da patire, desidererò di poterli sopportare fortemente, onestamente, et animosamente. Io mi contenterei che non fussero mai guerre; ma se si faranno, desidererò di poter soffrir generosamente le ferite, la fame, e tutti gl' incomodi, che suol apportar la necessità della guerra. Non sono sì sciocco, ch' io desideri d' essere infermo: ma se la fortuna vorrà ch' io cada ammalato, desidererò di non far cosa intemperantemente et effemminatamente. Non son dunque gl' incomodi che si devono desiderare, ma la virtù, con la quale si sopportano gl' incomodi. Alcuni de' nostri giudicano, che noi non dovemo desiderare una forte tolleranza in tutte le cose nostre, ma che non la dovemo nè anche abborrire: perciocchè dicono che si deve per voto chiedere un puro bene, tranquillo, e fuor d' ogni travaglio. Io son di contrario parere. E perchè? Prima, perchè non può essere, che una cosa sia buona, e che non si debbia desiderare: e se la virtù si deve desiderare, e non può

esser bene senza virtù; dunque ogni cosa buona è desiderabile. Oltre di questo se una forte pazienza negli tormenti si deve desiderare; dimmi di grazia: non si doverà anco desiderar la fortezza, come quella che sprezza, e provoca ancò i pericoli? Bellissima certamente, e mirabil parte di questa fortezza è quella di non cedere al foco, e d'andare incontro alle ferite, e talvolta non solo non schivar un'asta che venga per ferirti, ma anco incontrarla col petto. Se dunque si deve desiderar la fortezza, si deve anco desiderare il sopportar pazientemente i tormenti; e non il sopportargli solamente perchè questo è parte della fortezza. Ma dividi, come t'ho detto, queste cose, e non vi sarà errore alcuno. Perciocchè non si deve desiderar il soffrir de' tormenti, ma il soffrirgli con fortezza d'animo: io vi desidero quella fortezza, ch'è virtù. Ma chi sarà che desideri questo per se medesimo? Alcuni voti son chiari, e apertamente fatti; e son quelli che si fanno in particolare: alcuni altri son ascosti, come quando sotto un voto se ne comprendono molti; come sarebbe a dire, io desidero la vita onesta; e la vita onesta costa di molte, e varie azioni. Sotto questa vita vien compresa l'arca di Regolo; la ferita di Catone stracciata con le sue proprie mani; l'esilio di Rutilio, e il venenato calice di Socrate, che togliendolo di prigione lo trasportò in Cielo. Di sorte che desiderando io la vita onesta, intendo anco di desiderar queste cose simili, senza le quali molte volte non può essere onesta:

O tre

O tre volte beati
Quelli, a ch' in faccia ai padri sotto l' alte
Mura di Troja già toccò morire.

Che differenza fai o che tu desideri questo ad altri, o che confessi che sia stato da desiderarsi? Decio si die' alla morte per la Republica; e spingendo il cavallo si gettò in mezzo agl' inimici, desideroso di morire. L' altro dopo costui, emulo della paterna virtù, dopo che ebbe solennemente e familiarmente parlato, si diede ad un copiosissimo esercito, non pensando ad altro, che a placar i Dei col suo sacrifizio; giudicando che la buona morte sia cosa da dover essere desiderata. A che dunque dubiti, se sia bene di morir memorabilmente, et in qualche fazione virtuosa? Quando un sopporta fortemente i tormenti, mette in opra tutte le virtù; e questo forse per quell' una, ch' è in atto, e che apparisce, della pazienza. Ivi è la Fortezza, dalla quale si vede uscir, come suoi rami, la pazienza, il sopportare, e la tolleranza. Ivi è la Prudenza, senza la quale non si fa consiglio alcuno; e persuade sopportar con gran fortezza quel che non si può fuggire. Ivi è la Costanza, la quale non si può movere di loco, nè cangia di proposito per violenza che gli si faccia. Ivi finalmente è quella inseparabile compagnia di Virtù. Ciò che si fa onestamente, è operazione d' una Virtù, ma questa operazione è secondo il parere del Consiglio: e quel, ch' è approvato da tutte le Virtù, ancorchè paja che sia effetto d' una sola, si deve non dimeno desiderare. E che? pensi tu forse che si deb-

biano solo desiderar quelle cose, che procedono dal piacere, e dall' ozio? che si sogliono ricevere con le porte ornate? Vi sono certi piaceri mesti, e certi voti, i quali son celebrati non già da quelli, che attendono all' allegrezze, ma da quelli, che adorano, e riveriscono la Virtù. Così tu non crederai forse che Regolo desiderasse di ritornar dagli Cartaginesi; ma véstiti dell' animo d' un grande uomo; allontánati per un poco dall' opinion del volgo: piglia quanto dei dell' immagine della bellissima, e magnificentissima Virtù, la quale noi dovemo onorare non con le corone, ma col sudore, e col sangue. Mira Marco Catone, che si mette le purissime mani nel sacrato petto, e che allarga le poco aperte ferite. Che gli dirai tu piuttosto, o: *Io vorrei quel che tu vorresti, e duolmi di quel che ti duole;* ovvero: *Felicemente fai a far così?* A questo proposito mi sovvien di quel che dice il nostro Demetrio, il quale chiama la vita sicura, e libera dagli empiti di Fortuna, *un mar morto*, nel quale non vi sia cosa, che t' inciti, e dove t' impieghi; e con i pericoli e travagli del quale tu possi far esperienza della fermezza dell' animo tuo. Et il giacer in ozio riposato non è tranquillità, ma piuttosto bonaccia. Attalo Stoico solea dire: io mi contento piuttosto che la Fortuna mi tenga tra i travagli suoi, che tra le delizie: che se son tormentato, lo sopporto però con fortezza d' animo, onde avvien che sia bene; e se son ammazzato, moro fortemente, onde è anco bene: e se udirai l' Epicuro, ti dirà che sia anco cosa dolce; ma io

non

non porrò mai così effemminato nome a sì onesta, e severa cosa, e dirò che, se sono abbrugiato, sarò con animo invitto. E perchè non si deve desiderare, non che il fuoco m'abbrugi, ma che non mi possa vincere? Non vi è cosa più prestante, nè più bella della Virtù; e ciò che si fa per ordine, e comandamento d'essa, è bene, e si deve anco desiderare. Sta sano.

LETTERA X.

Amicum tuum hortare, ut etc. Ep. XXXVI.

Esorta pur l'amico tuo, che animosamente sprezzi questi che lo riprendono, che datosi all'ombra, et all'ozio, sia mancato all'onore, et alla dignità sua, e che abbia preferito la quiete a tutto quello, che averebbe potuto acquistar di più. Or faccia toccar con mani ogni giorno a questi tali con quanto suo utile egli si sia governato. Quelli, ai quali si porta invidia, non resteranno però d'andare innanzi: gli altri o che saranno dissipati, o che caderanno. La roba è un'inquieta felicità; per se medesima si tormenta, turba l'ingegno, e con varie sorti di perturbazioni; incita gli altri a diverse cose; questi a' potentati, quelli a lussuria; questi insuperbisce, quelli umilia, e tutti insieme al fin gli risolve in niente. Si trova però qualch'uno, che l'usa bene, non altrimente che il vino: sicchè non accade che questi si diano ad intendere,

dere, che colui ch' è da molti assediato, sia felice; perocchè a questo tale, quasi a un lago si corre, il quale seccano e turbano. Vano e pigro lo dimandano: e certi altri, che malamente parlano, e mostrano il contrario, tu sai che gli chiamavano felici. Che dunque diremo? Era egli così veramente? Io non faccio nè anco conto di quel che a molti pare, che sia d' un animo troppo orrendo e severo. Aristone solea dire ch' egli più tosto volea un giovine malanconico, che allegro et amator di perturbazioni: perchè diceva non comportar il tempo, che il vino, che essendo novo parve grosso, et aspro, si faccia buono, per aver piaciuto poi nella botte. Ma se lo dimanderanno mesto et inimico de' suoi progressi, ben gli si converrà nella vecchiezza questa mestizia: perseveri pur ora ad amar la virtù, et a sorbirsi gli studj liberali, non quelli studj, de' quali basta assai esserne solamente sparso; ma questi, de' quali si deve tingere l' animo. Oh che dunque? vi è tempo che non si deve imparare? Non; ma siccome è cosa lodevole di studiare in tutti gli anni; così è onesto che non sia lecito in tutti gli anni d' essere instituito. Brutta e ridicola cosa è veder un vecchio, che cominci ad imparar i primi elementi delle lettere. I giovani devono acquistare, et i vecchi servirsi dell' acquistato. Farai dunque a te medesimo cosa utilissima, se farai lui un uomo da bene. Questi veramente sono i benefizj, ma senza dubbio de' maggiori che siano, che si suol dir che si devono desiderare, et anco fare, i quali non men giovano a fargli, che a ricevergli.

gli. Finalmente egli non è più in sua libertà, ha promesso: e men vergognosa cosa è l'esser creditore, che venir mancando della buona speranza. Per pagar quel che altrui si deve, a un mercante bisogna prospera navigazione, a un agricoltore la fertilità della terra, che coltiva, et il favor de' cieli: ma costui può con la sola volontà satisfare a quel che deve. Negli costumi la Fortuna non ha possanza. Questi dispongagli per modo, che il tranquillo animo suo venga a quella perfezione, che suol essere d'un animo perfetto, che non sente passione alcuna per dare, o per torre che gli si faccia, ma sempre sia nel medesimo abito, ovunque le cose cadino. Al quale o che si aggiunghino questi beni del volgo sopra le cose sue, o che parte di questi, o anco tutti dal caso gli sian tolti, non si diminuisce punto della sua grandezza. Se tra' Parti fusse nato, subito da putto comincierebbe a tirar l'arco: se nella Germania, incontanente negli teneri anni vibrerebbe l'asta: se fusse stato al tempo de' nostri avi, in un subito averebbe imparato di cavalcare, e di ferir l'inimico. Queste cose a ciascheduno detta e comanda la disciplina della sua gente. Or che dunque si farà? Convien che costui con tutto l'animo pensi quello, che contra ogni sorte di armi, e contra ogni sorte d'inimici è saldissimo scudo, e questo è il disprezzar la morte: la quale che non abbia in se un non so che di spavento tale, che offenda anco gli animi nostri formati dalla natura affezionati di lor medesimi, non vi è chi dubiti; nè sarebbe necessario che noi ci accomodassimo,

e c'in-

e c' ingegnassimo a quello, al quale per un certo instinto di volontà anderemmo, come ciascuno è tirato alla conservazione di se medesimo. Nessuno impara di giacer pazientemente sopra ai spini, bisognando: ma fa ben ogni sforzo di non mancar di fede per tormenti, di modo che, se bisogno sia, in piedi, e talvolta anco ferito un stia vigilante per difension del forte, nè s' appoggi pur all' asta; perchè suole, a chi in qualche cosa si riposa, di nascosto e tacitamente venir il sonno. La morte non ha incomodo alcuno; perciocchè per voler che una cosa abbia danno in se, bisogna che abbia anco l' essere. Che se pur ti vien desiderio di viver più lungamente, considera che nessuna di quelle cose si consuma, che son lontane dagli occhi, e che son riposte nella natura, dalla quale sono uscite, ovver usciranno di mano in mano. Cessano queste cose, non mojono: e la morte, che tememo, e ricusiamo, interlassa la vita, non la toglie del tutto. Verrà di nuovo il giorno che ci ritornerà in vita, la qual molti recuserebbono, se non ci riducesse dimenticati del passato. Ma mi riserbo per un' altra volta di mostrarti qualmente tutte quelle cose, che a noi par che perischino, si mutino. Volentieri deve ciascun uscire, dovendo ritornare. Osserva questo giro delle cose, che ritornano in lor medesime, e vederai che in questo mondo cosa alcuna non s' estingue, ma a vicenda descende, e risorge. L' estate se ne va, ma l' altr' anno ne la riconduce; manca l' inverno, ma gli suoi mesi lo ritorneranno: la notte offusca il sole, et il giorno incon-

incontanente scaccia lei. Questo viaggio di stelle ritorna di novo a quel che ha passato: una parte del Cielo s' innalza del continuo, et una parte si sommerge. Finalmente mi basta dir per ultimo, che se nè bambini, nè putti, nè pazzi temono la morte, è bruttissima cosa, se la ragione non ci dà quella sicurezza, alla quale ci conduce la pazzia. Sta sano.

LETTERA XI.

Magnam ex epistola tua percepi voluptatem etc. Ep. LIX.

Gran piacere ho preso dalla tua epistola: concedimi ch' io mi serva di questo modo di parlar comune, nè lo tirare a quel senso che lo tirano gli Stoici. Perchè con tutto che noi crediamo, che il piacer sia vizio, e sia anco così, non dimeno il solemo usare per dimostrare un allegro affetto dell' animo. Io non dubito punto che, se noi referiamo il parlare al nostro corpo, il piacere è cosa infame; e che l'allegrezza non può cadere se non nel sapiente. Perchè è una grandezza d' animo, che si confida negli beni, e nelle forze sue; non dimeno vulgarmente si suol dir così: avemo sentito gran piacere del Consolato, delle nozze, e del parto della moglie del tale. Le quali cose però non ne apportan tanta allegrezza, che molte volte non sian principio d' un futuro dolore. E

 l'al-

l'allegrezza vera non manca mai, nè si può convertire nel suo contrario. Laonde dicendo il nostro Virgilio:

E le triste allegrezze de la mente;

parla in vero elegantemente, ma però poco propriamente; perocchè non si ritrova trista allegrezza. È ben il vero che battezzando i piaceri con questo nome, espresse molto ben quel ch'egli aveva in animo, volendo mostrare come gli uomini si rallegrino del loro male. Non è però ch'io senza causa abbia detto d'aver preso gran piacere della tua epistola. Perchè sebbene il rallegrarsi per questa cagione è più tosto da ignorante, che altrimente: non dimeno il debole affetto di questo tale, che subito è per inclinare nel contrario, io lo chiamo piacere sfrenato, e soverchio, causato dall'opinione che ha del falso bene. Ma ritornando a proposito, odi quel che mi sia dilettato nella tua epistola. Tu hai le parole in tuo potere; il parlare non ti leva fuor di proposito, nè ti fa esser più lungo di quel che hai determinato. Molti sono, che tratti dalla bellezza di qualche dolce parola, son trasportati a dir cose, che non aveano proposto di scrivere. Il che a te non avviene, perocchè tutte le cose tue son stringate, e convenienti alla materia, di che tratti. Ragioni quanto vuoi; e sei tanto abbondante di sentimento, che significhi molto più, che non parli. Questi sono indizj di molto maggior cose; perocchè ci mostrano come l'animo tuo non ha punto nè del soverchio, nè del gonfiato. Vi trovo non dimeno certe translazioni di parole, le quali come non son fuor di proposito,

sito, così non son nè anco men belle, come quelle che hanno già fatto prova di loro. Vi trovo figure, l'uso delle quali se niuno è che lo proibisca a noi, giudicando che sia solamente concesso agli Poeti: questo tale non mi par che abbia letto alcuno degli scrittori antichi, appresso i quali ancor non s'andava uccellando al parlar soave. Quelli, che semplicemente parlavano, solo per dimostrar la cosa, che voleano, vedrai che son pieni di comparazioni: le quali io giudico necessarie non per le cagioni, per le quali le devono usar i poeti, ma per ajutar la debolezza degli nostri ingegni, e perchè con questi mezzi si mostri sì ben la cosa a chi impara, et intende, che gli paja d'averla avanti gli occhi. Ogni volta ch'io leggo Sestio, uomo veramente acuto, e filosofo, di lingua Greco, e di costumi Romano, mi muove oltra modo quella similitudine posta da lui dell'esercito, il quale, quando vi è sospetto da ogni parte de' nemici, va in ordinanza, et è sempre apparecchiato a combattere. Il medesimo, dice, deve fare il Savio. Distribuisca le sue virtù d'ogn'intorno; e dove sa di poter essere assaltato, et offeso, abbia sempre in ordine gente alla difesa: la qual gente risponda senza tumulto ad un sol cenno del capitano. Il che vedemo che si fa negli eserciti ordinati da grandi Imperatori, che tutto il corpo d'essi sente in un subito l'ordine dato dal capo, per modo che un segno dato da un solo corra subito per tutta la fanteria, e cavalleria insieme. Questo avvertimento dice Sestio esser molto più necessario a noi. Perocchè i

 soldati

soldati spesse volte temono senza causa, e per il più trovano la strada sicurissima, che aveano per sospettissima. La pazzia loro non ha in se cosa tranquilla; e la paura gli è tanto di sopra, come di sotto; teme dell'uno, e l'altro lato; i pericoli gli vengono dinanzi, e dietro; d'ogni poca cosa si sbigottisce, è sprovvista: e molte volte è spaventata da quelli, che gli vengono in ajuto. Ma il Savio è sempre fortificato, et attento contra tutti gli assalti: nè volterà mai faccia per impeto nè di povertà, nè di pianto, nè d'ignominia, nè di dolore. Intrepido anderà contra di loro, e vi passerà anco per mezzo. Noi molte cose ci tengono legati, molte ci togliono le forze; e per esser lungo tempo giaciuti in questi vizj, il levarsene è difficil cosa: perciocchè non siamo solamente imbrattati, ma anco infetti; per non passar da una figura ad un'altra. Ora io dimando a te quel che molte volte penso fra me medesimo: donde avvenga che noi siamo tanto pertinacemente dati a questa pazzia, che prima non cerchiamo di levarnela d'attorno, e di fare uno sforzo per risanarci; poi che le cose, che da sapienti uomini sono state trovate, non credemo abbastanza, nè ci apriamo il petto per sorbircele tutte; e che così leggiermente insistemo a così gran cosa. E come può uno imparar quanto bisogna per resistere contra gli vizj, non imparando se non in quel tempo ch'egli è lontano da'vizj? Niun di noi pesca al fondo, pigliamo solamente i principj, et occupandoci in ogn'altra cosa, ci par d'aver fatto assai, avendo speso una piccola particella

ticella di tempo nella filosofia. E sopra tutto, quel che più d'ogn'altra cosa n'impedisce, è che tosto ne compiacemo di noi medesimi: e se troviamo chi ne dica che noi siamo uomini da bene, e prudenti, e santi, ci tenemo, e ci riconoscemo per tali. Non ci contentiamo di mediocre laude. Tutto quello, che da una sfacciata adulazione ci è attribuito, ce lo pigliamo come debitamente datoci; et assecondiamo coloro, che ci predicano per buoni, e per savj, con tutto che certamente sappiamo, che quelli tali dicono molte volte gran bugie: e compiacemo anco di sorte a noi stessi, che vogliamo esser lodati di quello, del quale noi facemo il contrario, et allor che maggiormente il facemo. Quando uno è nel tormentar altri con supplicj, allor è che volentier ascolta d'esser chiamato mansueto: quando ruba, liberalissimo: quando è sepolto nel vino, e nella libidine, temperantissimo. Seguita dunque che la cagione, per la quale non ne curiamo di mutar natura, è perchè ci persuademo d'esser bonissimi. Alessandro, vagando già nell'India, e facendo guerra a genti non ben conosciute nè anco dai finitimi, nell'assedio d'una città, mentre circondando le muraglie andava cercando dove fussero più deboli, ferito da una saetta, e fermatosi alquanto, seguitò quel ch'egli avea cominciato. Ma poichè, stagnato il sangue, cominciò a crescere il dolore dell'asciutta ferita, e la gamba appesa al cavallo a poco a poco s'addormentò, costretto dalla necessità di togliersi dall'impresa, *Tutti*, disse, *giurano ch'io son figliuol di Giove: ma questa*

sta ferita grida apertamente ch' io son uomo. Il medesimo convien che noi facciamo. Quando l' adulazione cerca di far impazzire ciaschedun di noi per la sua parte, diciamo: voi mi dite ch' io son prudente; et io veggo quante cose inutili io desideri, e quante ne brami, che non mi ponno apportar altro, che nocumento: e non conosco ancora che la saturità mostra agli animali quanto si debbia bevere, e mangiare; et io non so quanto mi debbia desiderare. Or io ti voglio insegnare come facilmente ti potrai accorgere di non esser savio. Savio è colui, che pieno d' allegrezza, giocondo, e placido, et intrepido vive eguale agli Dei. Ora esamina te stesso: e se nè mestizia, nè speranza alcuna di cosa, che tu aspetti, ti tormenta l' animo elevato, e che compiace a se medesimo è in questa disposizione egualmente il giorno, come la notte, tu potrai dire d' essere pervenuto alla perfezione del bene umano. Ma se ritroverai in te da ogni banda appetito d' ogni sorte di piaceri; sappi che tu sei tanto lontano dalla saviezza, quanto sei anco dalla vera allegrezza: alla quale so ben che tu desideri di pervenire; ma sei in errore, credendo di potervi arrivare per via delle ricchezze. Tu cerchi d' avere questo contento d' animo tra gli travagli, e tra gli onori di questo mondo? Queste cose, che tu ricerchi, come t' abbino ad arrecare allegrezza, e piacere, son cagioni di dolore. Tutti tirano a questa allegrezza, ma non sanno però donde se la possino conseguire, che sia stabile e grande. Altri pensano d' ottenerla per conviti, e per darsi alla lussu-

ria:

ria: altri per l'ambizione, e per aver d'ogni intorno gran numero di clienti: altri per l'esser ben voluto dalla sua amica: altri per una vana dimostrazione degli studj liberali, e delle lettere, che non apportano rimedio alcuno all'infermità dell'animo. Questi tali tutti son gabbati da fallaci e brevi dilettazioni: non altrimente che l'ebbrezza, la quale ricompensa l'allegra pazzia d'un'ora col fastidio d'un lungo tempo; e come anco il plauso, e il grido favorevole, che con gran fastidio s'acquista, e si purga anco. Tu ti devi dunque immaginare, che l'effetto della saviezza, e la qualità della vera allegrezza sia tale, che faccia divenir l'animo del Savio nello stato, nel quale è il Cielo dal giro della luna in su, dove regna perpetua serenità. Or tu intendi quel che deve spingerti a voler esser sapiente, perchè la saviezza non può essere senza l'allegrezza; e quest'allegrezza non può nascere, se non dalla vera scienza delle virtù. Non può veramente allegrarsi uno, che non sia o forte, o giusto, o temperato. Che dunque? Gli stolti, e gli tristi non s'allegrano: mi dirai. Sì; ma non più di quel che fanno i leoni, quando han fatto preda. Questi tali stracchi dal vino, e dalle libidini, poichè la notte manca loro in mezzo a' vizj, e poichè i piaceri, ingeriti nel piccolo corpo più di quel ch'egli potea capire, cominciano a impatronirsi di lui, gridando dicono que' versi di Virgilio:

Che poi che questa oscura ultima notte
Tra le false allegrezze avrem passata ec.

E tu

E tu sai molto bene, che non fanno altro, che consumar lascivamente tra false allegrezze tutta la notte, non altrimente che se quella fusse l'ultima. L'allegrezza, ch'è congiunta con gli Dei, e con gli emuli d'essi, non può essere interrotta, nè vien mai meno, che mancherebbe certamente, se avesse altro principio, che non ha. Ma perchè non è dono d'altri, non è nè anco in arbitrio d'altrui. La Fortuna non toglie quel, che non ha dato. Sta sano.